ANNO XV - SETTIMANALE - N. 43

Martedì 28 Novembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

# nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

[illegible] Direttore MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ [illegible] - Stampatore CESAT [illegible]



> «Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.
>
> LENIN

## Elezioni nel Trentino e Sud-Tirolo

Anche nel Trentino-Alto Adige le elezioni hanno confermato la tendenza che già si era manifestata in Friuli e in Val d'Aosta: perdono di voti i grandi partiti nazionali, i partiti storici di questa repubblica, si affermano partiti locali e nuove formazioni di opposizione, quali i radicali.

Per chi, come noi, considera i risultati elettorali un termometro per valutare stati d'animo e tendenze diffuse tra le masse, e non certo un'arma capace di trasformare la realtà e le istituzioni, l'alto afflusso alle urne conferma la volontà popolare ad una partecipazione politica. Questo dato non viene smentito dall'alto numero di schede bianche e nulle (circa diecimila), chiaramente di protesta, una protesta che si esprime nella scheda dimostrando quanto l'elettoralismo borghese non sia per nulla superato politicamente, anche se storicamente superato. La convinzione di poter modificare la realtà con le elezioni è ancora largamente diffusa.

Le cifre elettorali non ci convinceranno certo che nel Trentino-Alto Adige una lista composita come quella PR-LC-MLS abbia conquistato i suoi voti per adesione degli elettori a programmi e ideologie tanto diverse; tale lista era di protesta e col segno della protesta ha raccolto voti. Diventano quindi patetiche le considerazioni dei revisionisti che vorrebbero indicare in Pannella un [illegible]: i voti a quello schieramento li hanno dati loro, sono stati loro a fare il gioco dei radicali dando ad essi il prestigio di essere oppositori, ed oppositori appaiono perché gli altri non lo sono. Parliamo di Pannella perché lui ha caratterizzato la lista, non certo LC o il MLS, ridicole mosche cocchiere la cui unica «azione politica» si riduce all'essere presenti, oggi con Pannella come altre volte con Craxi o, per quanto riguarda il MLS, con lo stesso PCI.

Anche queste elezioni dimostrano quanta poca corrispondenza vi sia fra le maggioranze parlamentari e il Paese reale. La sconfitta maggiore è stata subita dai partiti della coalizione governativa che hanno perso, complessivamente, oltre undici per cento dei voti rispetto alle politiche. Gli «esperti» di analisi elettorali potranno trovare i sistemi che vogliono per dimostrare che le elezioni dimostrano un consenso al governo, possono anche dimostrare che hanno vinto, in qualche modo. Ma questo lo affermeranno nelle dichiarazioni ufficiali o nella loro stampa. Nei corridoi quest'ulteriore botta non potrà non provocare ripercussioni, e già si possono immaginare riunioni di corrente e di sottocorrente, già sono scattate le oscure operazioni per dare un ulteriore scossone ad un governo già tanto traballante. Nella demagogia Craxi non può pensare di far concorrenza a Pannella, anche perché il PSI appoggia il governo. Lo appoggia ma non vi è dentro e non può quindi usare quelle leve di sottogoverno che sanno tradurre in voti ogni favore ed ogni assunzione. La marcia verso una nuova versione del centro-sinistra sarà accelerata anche perché trova una DC sempre più disponibile, preoccupata per i cali e convinta che, tornando ai vecchi sistemi, potrà recuperare il terreno perduto. Al PCI i problemi più grossi, magari assisteremo al paradosso di un Amendola antielettorale e della sinistra del PCI elettoralista. Il primo, infatti, per accelerare la corsa al governo dovrà sostenere che si devono perdere voti e che i voti contano poco; gli altri, per colpire Amendola, gli rinfacceranno le perdite elettorali.

Ma le cose stanno mutando rapidamente e profondamente. E' una pia illusione pensare di poter tornare al passato. I segni della condanna di massa al parlamentarismo va assumendo la forma tipica italiana, quella forma che sempre si manifesta nei momenti di crisi e che consiste nello sviluppo di certo autonomismo, nel consolidarsi delle formazioni locali. Già Gramsci aveva indicato nelle forze politiche centrifughe, che allontanano dallo Stato vasti settori di masse, un modo di riorganizzarsi spontaneo, un primo elemento di resistenza al sistema che, seppure primitivo, costituiva il sintomo più chiaro di una disponibilità delle masse ad organizzarsi e lottare.

Nel Trentino-Alto Adige, come già nel Friuli e in Val d'Aosta, l'avanzata di liste locali denuncia una perdita di egemonia dello Stato capitalistico sulle masse. Si tratta ancora delle regioni autonome del Nord, ma i sintomi di questo fenomeno sono ancora più marcati nel Sud Italia. Perché tali movimenti non si chiudano in se stessi o non portino al qualunquismo, il ruolo della classe operaia diventa decisivo: essa sola può raccogliere e far confluire un tale stato d'animo su lotte ed obiettivi capaci di assestare duri colpi al capitale.

*Il caso Donat Cattin*

## «Forze nuove» e vecchie manovre dei notabili democristiani

Nel 1973 Aldo Moro sintetizzò in una frase divenuta «storica» l'arroganza con cui la DC gestisce il suo più che trentennale potere in Italia: solo la DC può essere «alternativa a se stessa». C'è da meravigliarsi se questa filosofia permea gli uomini e le correnti del massimo partito della borghesia e se Donat Cattin, optando in vista del congresso democristiano alla vice-segreteria del partito, pretende di succedere a se stesso nella carica di ministro dell'industria, rivendicando ad un uomo della sua corrente la poltrona lasciata vacante?

La sortita del capo corrente di «Forze nuove» non stupisce quindi nessuno, se non quei dirigenti del PCI che delle faide interne alla DC si servono come alibi per continuare a sostenere un governo che mai aveva dato prova di tanta inefficienza.

Alla sortita arrogante di Donat Cattin si è contrapposta una DC diversa dal passato? Un Andreotti moralizzatore deciso a far prevalere le prerogative costituzionali che indicano nel capo del governo colui che sceglie i ministri? Niente di tutto questo. L'ennesimo scandalo ai vertici del Palazzo non avrebbe avuto risalto e non sarebbe stato oggetto di azioni moralizzatrici ancora qualche mese fa, quando un personaggio mediocre come Rognoni ha sostituito Cossiga al ministero degli interni solo in virtù della sua appartenenza alla stessa corrente del ministro dimissionario e la logica della lottizzazione del potere da parte della DC è stata tranquillamente accettata dal PCI e dagli altri partiti che sostengono il governo.

Ancora pochi mesi fa, Vittorino Colombo o Sinesio avrebbero potuto succedere a Donat Cattin senza che nessuno avesse da ridire, e «Forze nuove» avrebbe potuto rivendicare senza eccessive opposizioni il «diritto» a conservare intatto sia nella DC che nel mondo imprenditoriale il potere contrattuale acquisito nel passato. Romano Prodi avrebbe continuato a fare il tecnocrate e il professore universitario con buona pace per tutti.

Ma se ancora pochi mesi fa le capacità mediatrici di Andreotti avevano uno spazio per risolvere le contraddizioni interne alla DC con un sapiente dosaggio nell'assegnazione dei feudi ministeriali, ora le possibilità di manovra si sono ristrette notevolmente. La linea temporeggiatrice di Andreotti e Zaccagnini, tendente a mantenere in piedi il governo e l'attuale maggioranza che lo sostiene si scontra apertamente con mille difficoltà. Il governo appare sempre più debole e vacillante, minato dalle dispute tra i partiti della maggioranza, assediato dalla esplosione delle tensioni sociali e dall'inasprirsi della lotta di classe.

A complicare ulteriormente la situazione c'è l'accentuarsi dello scontro tra le varie frazioni della DC, anche in vista del Congresso, tra chi vorrebbe la crisi di governo subito e chi invece, come Andreotti e Zaccagnini, non vede ancora maturi i tempi per un diverso quadro politico che escluda il PCI dalla maggioranza. Con la scelta di rivitalizzare la compagine ministeriale procedendo ad un rimpasto che inserisca i tecnici come Romano Prodi in alcuni ministeri, Andreotti si propone anzi di recuperare le critiche del PCI al governo basate soprattutto sulla sua attuale inefficienza, e di affrontare con maggiore tranquillità lo scoglio dei contratti.

Tutto ciò non significa certamente che Zaccagnini o Andreotti siano meno anticomunisti di Donat Cattin, né che Prodi, se arriverà al ministero dell'industria porterà avanti una politica meno antioperaia del suo predecessore. Il fatto è che nella situazione politica sempre più complicata e difficile l'esito del prossimo Congresso DC, si gioca proprio nella capacità di maggiore o minore tenuta di questo governo, nella dimostrazione pratica dell'attuale maggioranza DC di portare avanti concretamente gli interessi della borghesia.

(Continua in 4.a pag.)

Sciopero generale a Napoli

## *La volontà di lotta del Meridione*

«Andreotti se ne deve andare!», «Il Piano Pandolfi non deve passare!»: questi e altri slogans contro la politica dei sacrifici e gli attacchi all'occupazione hanno caratterizzato la mobilitazione del 16 novembre. Questa manifestazione è stata lo specchio della situazione e delle contraddizioni che esistono tra i partiti parlamentari e che si riflettono all'interno del movimento operaio e sindacale: una partecipazione scarsa delle grosse fabbriche, anche se con massiccia adesione allo sciopero, grossa partecipazione attiva e combattiva dei lavoratori dei servizi e del settore terziario: lavoratori ospedalieri e corsisti paramedici hanno «applaudito» il caro Macario tanto calorosamente che in un buon settore della piazza Plebiscito è stato difficile anche captare una sola parola delle sue strombazzate sul Mezzogiorno. Tra i lavoratori dei servizi e ospedalieri la rabbia e la protesta non si è espressa soltanto per quanto riguarda i pur paradossali problemi di un salario di fame o di un contratto che tra pochi mesi si dovrà rinnovare e ancora si deve chiudere: al centro del dissenso c'erano i grossi temi della democrazia sindacale, del diritto alle strutture consiliari e alla discussione da stipulare con la controparte, l'esigenza, insomma, di un sindacato realmente unito e di classe.

Per i grossi stabilimenti, specialmente per i metalmeccanici, il discorso è diverso: la stessa piattaforma FLM è pressoché sconosciuta a grossi settori di classe operaia, i punti cardine della lotta per l'occupazione a Napoli, quale il nuovo stabilimento ALFA e AERITALIA, stanno a poco a poco scoprendo un aggancio stretto con la ristrutturazione dell'ITALSIDER di Bagnoli: in termini di posti sostitutivi per la forza-lavoro eccedente di Bagnoli, i vertici FLM parlano assai poco, gli stessi CdF vengono sempre più spesso scavalcati e schiacciati dalle burocrazie sindacali: si aprono grosse contraddizioni tra base e vertice sindacale, in una situazione in cui i rimpasti governativi e le contraddizioni fra i partiti si riflettono visibilmente e strumentalmente nella iniziativa sindacale a tutto danno della chiarezza della classe e della coscienza di dove si va a parare specialmente in termini di occupazione e di aggancio con i disoccupati, è chiaro che la mobilitazione è ben lontana dai livelli che i metalmeccanici hanno storicamente espresso.

Dai discorsi di Macario, Lama e Benvenuto sono venute fuori le contraddizioni presenti oggi nel nostro paese, in particolare per quanto riguarda il Mezzogiorno. Tutti e tre hanno cercato nei loro discorsi di rilanciare la politica dell'EUR, per conquistare ad essa quella credibilità che sta sempre più franando nella coscienza dei lavoratori del nostro Paese, consapevoli che il Mezzogiorno, usato come arma di ricatto nei confronti delle esigenze dei lavoratori che vogliono veder migliorate le loro condizioni di vita e di lavoro.

Ed è anche evidente come la demagogia si sia sprecata: con abili parole Macario, e soprattutto Benvenuto, sono anche arrivati a pronunciare anche la parola fatidica dello sciopero generale nazionale, ma solo per scongiurarlo. In sostanza, circa l'atteggiamento nei confronti del governo, Lama, Macario e Benvenuto hanno messo in evidenza le contraddizioni tra i partiti e i gruppi politici che essi rappresentano. Mentre Macario ha tuonato che il Mezzogiorno non può diventare merce di scambio per questo o quel quadro politico, Benvenuto, con la spregiudicatezza che lo contrad-

*Redazione di Napoli*

(Continua in 4.a pag.)

*Andreotti nel Medio Oriente*

## Ricchi affari per i monopoli italiani

Il recente viaggio di Andreotti in Libia, Egitto, Giordania e Irak si proponeva di raggiungere una serie di scopi economici e politici, da un lato il rafforzamento degli interessi economici della borghesia monopolistica italiana in questa zona vitale del mondo in concorrenza con le altre borghesie europee, dall'altro di fare da mediazione fra l'imperialismo americano e i governi di alcuni di questi paesi per quanto riguarda gli accordi di Camp David. La politica monetaria degli Stati Uniti mette in difficoltà anche i paesi arabi che aspirano a stabilire rapporti enonomici più stabili con i paesi della Comunità Economica Europea (CEE). I monopoli italiani, sia privati che pubblici, aspirano ad aumentare il più possibile i loro investimenti e profitti nei paesi del Medio Oriente e mantenere ben stretto il controllo sulle riserse petrolifere di questi paesi: l'Italia dipende infatti da questi paesi per l'80% del petrolio e gli investimenti sono ancora lontani dal coprire queste importazioni. Andreotti e Forlani, nel loro viaggio, hanno quindi contrattato nuovi investimenti di capitali, ma soprattutto di tecnologie e di impianti nei settori della petrolchimica, delle comunicazioni (costruzione di strade e ferrovie), dell'edilizia, dell'agricoltura ecc. In particolare la Fiat otterrà probabilmente la costruzione di una fabbrica di trattori in Giordania ed è in ballottaggio la realizzazione della prima centrale termonucleare a Samarra in IRAK per conto di un consorzio di imprese italiane.

Nella politica estera del nostro governo appare quindi chiaro che gli investimenti, per la logica propria dei monopoli, non possono essere finalizzati all'espansione della nostra base produttiva e quindi all'aumento dell'occupazione, ma alla ricerca del massimo profitto, col massimo sfruttamento degli operai dei paesi meno sviluppati industrialmente e delle loro risorse.

E ciò è ancora più evidente nei momenti di crisi perché la borghesia tende a risolvere questa crisi proprio aumentando la concorrenza fra i grossi gruppi monopolistici a livello internazionale, distruggendo interi settori produttivi con la ristrutturazione dell'industria e la concentrazione dei monopoli e cercando di accaparrarsi maggiori quote di mercato attraverso l'intervento diretto dello stato in appoggio ai più forti monopoli. Altro che investimenti nel Mezzogiorno o nell'agricoltura! Gli atti concreti del governo svelano lo stretto legame esistente fra la politica interna e quella internazionale, scoprendo tutta la demagogia che sta alla base della politica dei sacrifici richiesti ai lavoratori italiani in cambio di una programmazione degli investimenti col piano Pandolfi. Questi sacrifici servono in realtà oltreché a peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori, ad aumentare enormemente le possibilità di accumulazione dei capitali dei gruppi monopolistici e finanziari per investimenti che sottopongono i lavoratori dei paesi d'Africa, America Latina e Asia ad uno sfruttamento ancora più feroce. Tutto ciò pone ancora una volta all'attenzione della classe operaia la necessità di combattere giorno per giorno le scelte economiche del governo e dei monopoli e imporre una diversa visione dello sviluppo della produzione che parta dalle esigenze delle masse popolari e veda gli interessi propri legati strettamente a quelli del proletariato internazionale.

L'altro aspetto del viaggio di Andreotti e Forlani in Medio Oriente esprime quella componente di subordinazione alla politica dell'imperialismo americano che è connaturata alla politica del governo italiano e della DC dal dopoguerra ad oggi. Nel viaggio in Egitto, infatti, Andreotti ha superato quell'atteggiamento di ipocrita equidistanza col quale il governo italiano ha sempre evitato di prendere posizione di fronte ai tentativi di sterminio del popolo palestinese, e si è schierato decisamente a favore dell'accordo di Camp David, andando aldilà della stessa dichiarazione comune dei nove paesi della CEE che, pur ponendosi nell'ottica di quell'accordo, ne prendeva allo stesso tempo le distanze almeno da un punto di vista formale, proprio per gli interessi vastissimi che le borghesie europee hanno nei paesi arabi. «Siamo sempre più convinti che il negoziato in corso non conduce a una pace separata, non indeboli-

(Continua in 4.a pag.)

## Importante discorso del compagno Enver Hoxha

(Riportiamo ampi stralci in 3. pagina)

## Può esservi centralismo democratico in un partito non più leninista?

Amendola dalle pagine de «Il Mondo» chiede la convocazione del CC del suo partito e indica la struttura organizzativa troppo mastodontica

E' ormai di rito, sulla stampa borghese che conta, trovarvi un'intervista di Giorgio Amendola. Ha parlato su tutto e di tutto e, preso dalla foga di dimostrare che lui è una presenza nel PCI, che può permettersi ogni cosa, chiede dalle pagine de «Il Mondo», settimanale borghese di politica ed economia, la convocazione del Comitato centrale del suo partito, non solo, interviene nel merito di questioni strettamente interne al PCI, riguardanti l'organizzazione, e rivendica la necessità di un ridimensionamento dei suoi organi dirigenti.

Ci viene da pensare a Terracini che solo per aver inviato una lettera al «Corriere della sera» fu ammonito dalla segreteria del PCI, proprio accusato di aver usato la stampa borghese. Ma allora erano tempi diversi e nel PCI si viveva una vita diversa, dove il centralismo democratico era regola di partito e non proprietà dei dirigenti. E a dimostrare che in un PCI imborghesito nella sua essenza come quello attuale l'uso del «centralismo democratico» è appalto di chi ha nelle mani le leve del partito, è proprio lo stesso Amendola. Proprio lui infatti, un liberale che [illegible], chiede convocazione e ridimensionamento degli organi dirigenti da un settimanale estraneo al suo partito in nome del «centralismo democratico».

Ferve un grande dibattito nelle sezioni, tra i militanti del PCI su questo tema: lettere all'Unità o a Rinascita di membri del partito o di vecchi militanti ormai emarginati nel partito stesso, ma che hanno un prestigio col quale occorre fare i conti, come la Montagnana o Cerreti, ne sono una testimonianza.

Ma proprio queste lettere, questo dire e non dire, rivelano tutta l'impotenza di chi intende affermare principi leninisti in un partito in cui la stessa struttura organizzativa serve una linea politica, che è quella revisionista della direzione e della segreteria, profondamente inoltrata nella via della socialdemocratizzazione. Erano altri tempi quelli in cui ci si batteva per il rispetto del centralismo democratico e in esso si vedeva la peculiarità di un partito comunista. Oggi una battaglia su questa questione nel PCI non può avere sbocchi se non quello di rafforzare questo o quel settore del partito.

Infatti se si accetta che il centralismo democratico venga cancellato dallo stesso statuto, si accetta un partito apertamente socialdemocratico, borghese, senza infingimenti. E volenti o nolenti, si sostiene il partito dei Pecchioli e degli Occhetto, il partito in cui esperti e tecnici del tutto estranei al comunismo, abbiano un peso crescente al suo interno: un partito che, come tutti gli altri partiti

(Continua in 4.a pag.)

## Raffiche di mitra contro un bambino

A chi faceva paura Angelo D'Andrea, il bambino di due anni che è stato assassinato dai carabinieri nei pressi di Potenza? L'auto su cui viaggiava un operaio e la sua famiglia (la moglie e tre figlioletti addormentati) non si era fermata a un blocco. Ci ha pensato una raffica di mitra a farlo. Il piccolo Angelo è l'ultima delle oltre duecento vittime che la Legge Reale ha causato da quando è entrata in vigore dando legittimazione a uno stillicidio di assassinii, di vittime falciate agli angoli dei quartieri, nelle strade, nel corso di manifestazioni.

I giornali di governo e «indipendenti» hanno parlato di disgrazia, di fatalità. «La Repubblica» ha rimproverato l'inefficienza delle forze di polizia appellandosi ai modelli americani e tedeschi che saprebbero «dosare il danno» nell'uso delle armi. «l'Unità» ha parlato di impreparazione e della tensione che farebbe saltare i nervi a poliziotti e carabinieri. Tutti nascondono la Legge Reale e il corpo di leggi e di misure liberticide che legittima la sopraffazione antidemocratica. Nessuno pagherà per questo assassinio delitto. Valga per tutti l'esempio del processo intentato al poliziotto Velluto che nell'aprile del 1976 a Roma aveva rincorso e ucciso alle spalle Mario Salvi. In questi giorni è stata confermata la sentenza di assoluzione per «uso legittimo delle armi».

Chi mira a nascondere questo stato di cose lo fa per nascondere se stesso dalla responsabilità per questi delitti: coloro che in parlamento e nel paese hanno votato e appoggiato la legge Reale. Il palleggio delle responsabilità, le lacrime di coccodrillo, l'auspicio che simili episodi non si ripetano più, servono a celare agli occhi dei lavoratori la politica reazionaria della borghesia che viene coperta, abbellita, resa necessaria. Ma chi si fa promotore e paladino delle leggi liberticide nelle aule ovattate del parlamento e dei partiti non se ne può lavare le mani e distinguersi da chi preme il grilletto.

Due giorni dopo l'assassinio del piccolo Angelo, la Federazione sindacale unitaria organizzava un «incontro fra lavoratori e poliziotti» a Marghera sull'approvazione della riforma di polizia che un dirigente sindacale, Brunelli, ha definito «una delle questioni prioritarie per il movimento operaio nei rapporti con il governo». Nella più vergognosa omertà, nessuno ha sollevato la questione, certamente ben più importante per il movimento sindacale, della morte del piccolo Andrea, figlio di un operaio, del suo assassinio maturato nel clima del compromesso storico, delle leggi speciali e dell'attacco alle libertà democratiche.

*Settore del pubblico impiego*

# Un accordo risultato della logica capitalista

In tutta Italia si stanno svolgendo le assemblee dei lavoratori dei settori del pubblico impiego per valutare l'ipotesi d'accordo fra governo e Federazione unitaria.

All'accordo si è giunti dopo il lungo sciopero degli ospedalieri e la rimessa in discussione di tutti i contratti delle categorie del pubblico impiego. La proposta del governo, accolta con un «giudizio complessivamente positivo» dalla federazione unitaria, imposta un discorso di legge-quadro per tutto il settore, subordinandolo alle compatibilità indicate dal piano Pandolfi. Gli obiettivi che il governo si propone sono due:

— inquadramento della contrattazione nella linea di finanza pubblica «secondo la quale nel triennio 1979-1981 si dovrà ridurre sia il disavanzo di parte corrente, sia il fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato in rapporto al prodotto lordo»;

— «significativa inversione di tendenza nella produttività» attraverso la fissazione di standards che impediscano la divaricazione tra numero di addetti e servizi resi e una diversa distribuzione giornaliera e settimanale dell'orario di lavoro.

Gli obiettivi sono abbastanza scoperti e trasparenti: si tratta, da una parte di bloccare i salari e l'espansione dei servizi, dall'altra di aumentare la produttività attraverso la mobilità del personale e l'introduzione dell'orario di servizio spezzato.

Per quanto riguarda gli aspetti salariali e normativi si prospetta uno sventagliamento dei parametri, che porta a maggiori sperequazioni all'interno delle categorie e all'uso massiccio dello straordinario come forma di recupero salariale specialmente per i dirigenti.

L'operazione che il governo sta tentando nell'autunno del 1978, è stata già tentata durante il governo Andreotti-Malagodi: si tenta nella sostanza di rilanciare la divisione tra i lavoratori con spinte salariali che creano sperequazioni a sostegno dei settori più privilegiati, in funzione antioperaia. Quando nell'ipotesi d'accordo si afferma che l'espansione dei servizi e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori del P.I. si possono ottenere «in rapporto al prodotto lordo», è chiaro che si chiama direttamente in causa la classe operaia, la quale, secondo la propaganda confindustriale e governativa, si rifiuta di essere «più produttiva».

La strategia su cui si muove il governo Andreotti, appoggiato a livello sindacale dai sindacati autonomi e da consistenti settori della CISL, è di riaggregare il pubblico impiego intorno ad un'ipotesi clientelare e antioperaia egemonizzata dalla Democrazia cristiana.

La Democrazia cristiana e la Cisl si sono sempre rifiutate di affrontare la complessa problematica di una riforma della pubblica amministrazione della scuola, della sanità, che affrontasse alcuni nodi cruciali quali il sistema delle gerarchie e di una gestione più democratica nelle amministrazioni, gli interessi delle multinazionali farmaceutiche e dei baroni della medicina intrecciati a quelli delle case di cura private sia religiose che laiche.

Se questa è la strategia della D.C. e della Cisl (che però, a causa del contatto con i lavoratori, è costretta a mascherare certe sue posizioni), i partiti della «sinistra» (PSI e PCI) proprio per la tradizione storica che hanno alle spalle, si pongono il problema dell'alleanza fra gli strati del P.I. e la classe operaia e dell'intreccio fra ipotesi di riforma della pubblica amministrazione, scuola e sanità e sviluppo produttivo.

I vertici della CGIL, che esprimono le posizioni di questi due partiti, portano avanti una linea secondo la quale i settori dei pubblici servizi devono essere funzionali ad un «nuovo modello di sviluppo» fissato dalla linea sindacale dell'EUR. Essi affermano che senza la riforma della P.A. non c'è nessuna linea di ristrutturazione e riconversione industriale che possa marciare. Su questi aspetti la linea dell'EUR avrebbe dei forti ritardi.

Ora che nei servizi pubblici si possa e debba raggiungere un migliore funzionamento ed una «maggiore efficienza» è un discorso sul quale siamo d'accordo. I lavoratori del pubblico impiego non rifiutano pregiudizialmente una riforma dei servizi; essi sono, però, del tutto diffidenti quando i vertici del PCI e della CGIL parlano di riforme all'interno del taglio della spesa pubblica e delle compatibilità del piano Pandolfi. I lavoratori hanno ormai compreso da tempo che «riformare tagliando la spesa pubblica», significa innescare un processo sulla sanità di 1.500 miliardi, di blocco dei salari, dei servizi e di ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro (mobilità, part-time, orario spezzato) senza peraltro intaccare l'attuale sistema di potere e senza spostare minimamente i rapporti di forza.

Proporre, ad esempio, agli ospedalieri di accettare un taglio come prevede il piano Pandolfi, significa non solo peggiorare la situazione all'interno degli ospedali, ma distruggere ogni possibilità di effettuare dei cambiamenti strutturali del servizio che migliorino sia pure di poco le condizioni della popolazione sulla sanità. Gli ospedalieri sanno bene che un miglioramento del servizio si ottiene solo andando a colpire gli enormi interessi delle multinazionali farmaceutiche, delle cliniche private, della «libera professionalità» dei baroni della medicina, di tutti coloro, insomma, che speculano e realizzano profitti sulla salute. Anche nella scuola i vertici del PCI e della CGIL hanno ormai abbandonato gli obiettivi della scolarizzazione di massa (espansione della scuola, lotta all'analfabetismo di ritorno, scuole a tempo pieno etc.) del sostegno deciso alla scuola pubblica contro il proliferare di istituti privati, soprattutto religiosi, ai quali si riconosce una funzione sociale (lettera di Berlinguer a monsignor Bettazzi) e dunque il diritto ad essere finanziati dallo Stato. E' sintomatico ciò che sta avvenendo nella scuola materna statale, alla quale il governo fa mancare il personale per non danneggiare le scuole materne religiose. L'aspetto più grave in questo settore è l'abbandono di una battaglia culturale sui temi dello studio. L'alleanza con la classe operaia si instaura sul terreno dei valori da trasmettere ai giovani (antifascismo, una visione del mondo progressista basata sul rigore scientifico).

Oltre che sulle attese salariali (un salario più adeguato, la trimestralizzazione della contingenza, una maggiore perequazione), è sul terreno sopraindicato che va ricercata l'alleanza e un'unità d'azione fra classe operaia e settori del pubblico impiego. Per tutto quello che abbiamo detto in quest'articolo crediamo che sia sbagliata la linea di coloro che, raccogliendo le frustrazioni e il disinganno di tanti lavoratori, propongono di affrontare una lotta al di fuori delle organizzazioni sindacali, spesso in netto contrasto con esse, su obiettivi rivendicativi giusti sì, ma parziali e incapaci di incidere su un discorso politico complessivo. L'impegno dei comunisti è quello di affrontare il dibattito e lo scontro politico non solo sulle condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti pubblici, ma di condurre una lotta più vasta per approfondire il distacco fra i lavoratori e questo sistema economico e politico nella prospettiva di una società più giusta e più umana.

*Per gli abbonamenti e la sottoscrizione*
**effettuare i versamenti sul c/c post.
22/19333 intestato a:**
**nuova unità.**
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

# Sotto processo compagni del Partito a Savona

Con capi d'accusa che vanno da violenza e lesioni ad oltraggio a pubblico ufficiale saranno processati il 29 di novembre a Savona 5 operai, due dei quali militanti del nostro Partito. Le denunce partirono in occasione di alcuni picchetti di fronte alla 3 M Italia di Ferrania, picchetti composti da operai della 3M, della Ape allora occupata per la difesa del posto di lavoro, da militanti del nostro Partito e di altre organizzazioni e si inquadravano in una più generale azione sindacale, che vedeva la categoria dei chimici in lotta per il rinnovo contrattuale e contro la ristrutturazione della Montedison.

A questo vanno aggiunti altri due processi svoltisi nei giorni scorsi durante i quali sono stati condannati due operai, membri dei rispettivi CdF, «colpevoli» di aver organizzato e partecipato ad alcuni picchetti durante degli scioperi, ed un altro processo, ancora in data da stabilire, con imputati altri 15 operai, tra quali un nostro compagno sempre per i fatti di Ferrania.

E' evidente il tentativo di criminalizzare le lotte operaie, di far vedere gli operai che lottano per la difesa dei propri interessi come volgari delinquenti e far apparire gli strumenti di lotta tradizionalmente usati dalla classe operaia come azioni vandalistiche, quasi terroristiche, da impedire ad ogni costo.

Non a caso, inoltre, i processi vengono a cadere in questo periodo, proprio quando, per più di nove milioni di lavoratori comincia la fase di rinnovo del contratto. Inevitabilmente, passato il periodo di dibattito e di preparazione delle piattaforme, si arriverà alle iniziative di lotta, ed è proprio contro la classe operaia mobilitata che si muovono queste manovre repressive.

L'intento del governo e dei padroni è quello di dividere e reprimere la classe operaia, impedirle di unirsi, di organizzarsi, di lottare, per far cadere sulle sue spalle nuove pesanti misure antipopolari, impedirgli nuove conquiste, farle rinunciare anche a quelle già acquisite. Per questo è necessario che il dibattito in corso sulle piattaforme e sugli obiettivi venga esteso alle forme di lotta che sarà necessario utilizzare e venga puntualizzato contro ogni forma di repressione padronale e poliziesca. E' dunque in questo quadro che va visto il processo del 29 novembre e per questi motivi è necessario organizzare una vasta mobilitazione attorno ai compagni imputati.

L'iniziativa del nostro Partito è quindi non solo la difesa dei propri militanti coinvolti nel processo ma una continua mobilitazione e chiama alla lotta tutta la classe operaia, le organizzazioni politiche e sindacali di base, primi tra tutti i Consigli di Fabbrica, per far un unico fronte contro i piani padronali e le misure repressive messe in atto.

## Radio Tirana

### 1° trasmissione

| | |
|---|---|
| 12,30-13,00 | m. 42 - 247 |
| 16,00-16,30 | m. 42 - 247 |
| 19,00-19,30 | m. 42 - 49 - 247 |

### 2° trasmissione

| | |
|---|---|
| 21,30-22,00 | m. 42 - 49 |
| 22,30-23,00 | m. 42 - 49 - 206 |
| 23,30-24,00 | m. 49 - 275 |
| 6,30- 7,00 | m. 42 - 247 |

*Coordinamento nazionale della Sit-Siemens*

# Le operaie decidono di esercitare un controllo diretto sull'ambiente

La direzione della fabbrica, forte della posizione del CNR e dell'Ispettorato del Lavoro, intendeva far passare per pazze le operaie colpite dalla forte nocività

I lavoratori della Sit-Siemens hanno effettuato un'ora di sciopero in tutto il gruppo a sostegno della lotta dei lavoratori dello stabilimento di L'Aquila 2 che conta circa 3400 dipendenti di cui il 90% donne. Nello stabilimento infatti, da circa un mese, le operaie dei moduli saldatura e relè vengono colte da svenimenti, conati di vomito, irritazioni cutanee, le operaie colpite sono finora circa 500. L'azione di lotta che è scaturita dal Coordinamento nazionale di gruppo, che straordinariamente si è riunito a L'Aquila nei giorni 13-14 novembre per analizzare il problema dell'ambiente di lavoro sia nello stabilimento di L'Aquila che in tutto il gruppo, decideva di sviluppare un'azione articolata di lotte ed inchiodare alle proprie responsabilità sia la direzione aziendale, ritenuta la responsabile della nocività in fabbrica, in quanto lo stabilimento di L'Aquila è costruito in funzione del profitto, e oltre ad obbligare a ritmi estenuanti di lavoro gli operai non è attrezzato adeguatamente per smaltire le sostanze nocive che vengono usate nel ciclo produttivo delle quali la direzione aziendale ne mantiene nascosta la denominazione dichiarando che costituiscono segreto industriale, sia il CNR e l'Ispettorato del Lavoro, i quali dopo le prime indagini sugli aereosol escludevano che l'ambiente di lavoro fosse inquinato e che i malesseri accusati dalle operaie fossero gravi.

La direzione aziendale forte di queste affermazioni dichiarava alla stampa padronale che le operaie de L'Aquila erano in preda ad una nevrosi collettiva. Le operaie di L'Aquila 2 riunite in assemble il 14 novembre, presente il Coordinamento nazionale di gruppo, decidevano di interrompere la produzione fino a quando non si conosceranno i risultati dell'indagine sull'ambiente eseguite dai ricercatori del Policlinico Gemelli di Roma che si profilano abbastanza lunghe, e di stare all'interno dello stabilimento con lo spirito e la vigilanza di non delegare a nessuno il problema dell'ambiente di lavoro e di controllare in prima persona l'operato dei ricercatori affermando che solo loro sono in grado di fornire ai tecnici le indicazioni per identificare cosa produce la nocività in fabbrica.

Queste giuste posizioni dei lavoratori peraltro non avevano trovato riscontro nel comportamento adottato dal CdF e dall'FLM provinciale di L'Aquila, i quali avevano preferito dopo le prime dichiarazioni del CNR e dell'Ispettorato del Lavoro, fare opera di convincimento dei lavoratori per rientrare in fabbrica, vedendo come prioritario l'aspetto salariale dovuto al mancato pagamento della Direzione aziendale nel caso che i lavoratori non fossero entrati in produzione, anzichè porsi alla testa dei lavoratori per sviluppare una lotta fino in fondo per la salvaguardia della salute e sfruttando quel momento di lotta per elevare la coscienza politica delle lavoratrici. Gli operai della Sit-Siemens de L'Aquila farebbero cosa giusta a controllare più a fondo l'operato del CdF e soprattuto una schiera di elementi che dai loro discorsi al Coordinamento certamente non rappresentano gli operai e mettere al loro posto gli uomini migliori che la classe operaia della Sit Siemens di L'Aquila esprime affinchè il CdF che deve essere il gruppo dirigente di base dei lavoratori sia effettivamente espressione in tutte le occasioni dei lavoratori.

## Sciopero a Taranto

Come in tutto il Meridione il giorno 16 c'è stato lo sciopero generale nella provincia di Taranto. Sfruttamento di tutte le risorse nazionali, metanizzazione, irrigazione, occupazione edilizia, sono stati gli obiettivi di lotta di questo sciopero. Obiettivi venuti fuori dall'assemblea dei quadri sindacali e delegati di tutta la provincia di Taranto che si è tenuta alcuni giorni prima per la preparazione politica e organizzativa dello sciopero. Ci sono state assemblee nell'Italsider, nei cantieri edili dove sono stati discussi gli obiettivi dello sciopero. Queste assemblee hanno presentato una classe operaia che, sebbene si fa carico dei problemi come l'occupazione, l'agricoltura, il Mezzogiorno in generale, non è convinta che l'attuale linea del sindacato sia idonea alla soluzione di questi problemi, da qui critiche, interrogativi, riflessioni a cui i relatori rispondevano in modo autocritico per chi si sente realmente partecipe del movimento operaio, in modo apertamente demagogico, per chi si sente sindacalista di mestiere. La manifestazione del 16 ha visto una vasta partecipazione degli edili e in cassa integrazione. Erano presenti gli operai delle ditte d'appalto del Centro siderurgico e dell'arsenale militare, i telefonici, le commesse della Standa, gli studenti, scarsa la presenza nel corteo degli operai della direzione Italsider dovuta in principal modo alla burocratizzazione in fabbrica di parecchi delegati che di fatto si sono staccati dal resto della classe.

Redazione di Taranto

*Processo di Catanzaro*

# Omertà sino all'ultimo

Con la richiesta dell'ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini, da parte del pubblico ministero, il processo di Catanzaro si avvia alla conclusione a quasi nove anni dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Ma i veri mandanti delle trame nere rimangono al di sopra della portata anche del più solerte magistrato e della più scupolosa delle corti quando vengono a identificarsi con lo stesso Stato borghese nel cui nome e con le cui leggi si celebra il processo.

Il Pm Lombardi ha dovuto tirare le conseguenze di ciò che è diventato l'oggetto del lungo dibattimento, della farsa organizzata per tenere al di fuori i veri responsabili. Chi e che cosa vengono giudicati, infatti, a Catanzaro? Alcuni degli esecutori della strage e la connivenza di certi apparati dello Stato (il SID e l'Ufficio «D» del ministero degli interni) che nel tentativo di utilizzare gli agenti fascisti erano rimasti implicati nelle loro azioni. Il processo non ha riguardato la politica perseguita dalla borghesia sin dagli inizi degli anni '60 nel suo intreccio di tentativi reazionari e di coinvolgimento dei partiti di sinistra parlamentare alla gestione degli affari delle classi dominanti, una medesima politica cioè tesa a salvaguardare a ogni costo e con ogni mezzo gli interessi della borghesia monopolistica e dell'imperialismo americano. In quest'ambito si situa l'unica matrice delle trame nere, delle stragi (Italicus e Brescia), dei tentativi di golpe (Borghese, Rosa dei Venti, Sogno, ecc.), l'intervento diretto di forze politiche (in primo luogo settori della DC), di apparati dello Stato (fino ai massimi livelli), di corpi militari italiani e statunitensi (che vi hanno impiegato non la screditata CIA ma i servizi operativi dell'esercito e delle sue basi all'estero), fino alla riorganizzata accozzaglia dei criminali del MSI-DN. Una tale politica, quest'arma di riserva, questo ricatto di soluzioni autoritarie fino alla minaccia di aperto fascismo, perseguita e mostrata tutte le volte che era necessario, come oggi, da un complesso di forze che in ultima analisi si identifica con Stato e lo utilizza, doveva rimanere esclusa dal processo di Catanzaro e con essa i suoi fautori.

Il Pm ha dovuto ammettere che Giannettini «rappresentava il SID nella cellula eversiva di Freda», e ha ripreso la sentenza istruttoria che denunciava «le forze che abilmente manovrando nell'ombra hanno concertato un'attività di protezione di Giannettini continuata per anni, hanno agito per assicurare, prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità». Dall'arringa, comunque, risultano colpevoli non solo presidenti del consiglio e ministri degli interni ma i generali Henke, Aloja, Gasca, Maletti. Perché il Pm non li ha incriminati? Dall'arringa risulta che i fascisti erano al servizio dei generali e che i generali proteggevano i fascisti. Ma di chi erano al servizio i generali? Perché non vengono nominati i servizi eversivi americani? Il Pm mentre è solerte a farci sapere che Giannettini venne fatto fuggire in Brasile dal SID, che il generale Maletti aveva organizzato un piano di fuga per Ventura, tace sulla «scomparsa» di Freda.

Non deve illudere nessuno che la riorganizzazione dei servizi segreti abbia disinquinato tali settori. Coloro, al di qua e al di là dell'Atlantico, che hanno messo in piedi le trame nere, sono ancora oggi presenti e operanti nel nostro paese attraverso i mille legami che solo la più ampia mobilitazione delle masse e la vigilanza antifascista possono spezzare.

*In lotta l'Euroallumina di Porto Vesme (CA)*

# Operai e Consiglio di Fabbrica attuano il controllo della produzione

Contro le provocazioni della direzione il Coordinamento delle fabbriche di Portovesme indice lo sciopero generale della zona. Vasta unità e compattezza tra la classe operaia. Solidarietà delle popolazioni.

Venerdì 17 novembre, al seguito dell'abbandono da parte della direzione aziendale degli impianti, gli operai dell'Euroallumina hanno preso in mano la fabbrica attuando la messa in riciclo degli impianti e riavviando poi la produzione, prima di riconsegnarla alla direzione aziendale. E' la seconda volta che gli operai dell'Euroallumina accettano la sfida del padrone sul terreno del controllo della produzione.

Questa volta la lotta è stata più ricca e più varia di contenuti, più tirata e più sofferta e, proprio per questo, la soddisfazione di aver vinto è tra gli operai particolarmente sentita. Dall'aprile di quest'anno, all'Euroallumina di Portovesme, è aperta una vertenza aziendale.

La battaglia per l'occupazione e per un'organizzazione del lavoro, più corrispondente alle esigenze degli operai, costituiscono la struttura portante della piattaforma aziendale. Nell'attuazione del piano nazionale per l'alluminio primario dell'Efim è previsto l'ampliamento dell'Euroallumina per una produzione di allumina di circa 1 milione e 400 mila tonnellate all'anno. L'ampliamento, che dovrebbe realizzarsi con un investimento superiore ai 460 miliardi, prevede un'assunzione di circa 200 operai. Quest'operazione, che farà di Portovesme la strettoia da cui passerà tutta la produzione dell'alluminio greggio in Italia, non risolve per niente nè il problema dell'occupazione di quest'area nè sposta di una virgola l'attuale subordinazione dell'EFIM alle grandi multinazionali che continueranno a controllare tutta la produzione del manufatto nel nostro paese. Nella piattaforma degli operai dell'Euroallumina il problema è stato affrontato in questi termini: «Ci opporremo al raddoppio della produzione se l'EFIM congiuntamente a questa operazione non darà il via alla costruzione di fabbriche manifatturiere capaci di soddisfare le esigenze dell'occupazione in zona e di trasformare in prodotti finiti almeno una parte del greggio che qui viene prodotto». Questo è diventato anche l'obiettivo di tutto il nucleo industriale di Porto Vesme portato avanti dal Coordinamento interfabbriche che a fianco dell'Euroallumina vede l'Alsar, l'Ammi, la Metallotecnica, la Comsal, la ditta Medda ed alcune imprese minori. Sull'organizzazione del lavoro, oltre al potenziamento delle squadre di manutenzione dell'Eurallumina, con un conseguente ridimensionamento della presenza delle imprese d'appalto, nella piattaforma si rivendica la costituzione di undici mezze squadre nei settori di produzione. Particolarmente su questo punto la direzione aziendale sta opponendo una resistenza accanita.

E ciò si comprende facilmente. Attualmente le squadre di produzione sono formate da operatori d'aria, quadristi, polivalente, primo operatore, capo turno. L'obiettivo delle undici mezze squadre sulla base dell'orario di lavoro delle 37 ore e 20 settimanali (sei giorni di lavoro e tre di riposo che all'Euroallumina si fa da più di quattro anni), prevede non solo che lavoratori turnisti lavorino due mesi all'anno come giornalieri, ma anche il superamento delle posizioni esistenti nelle squadre di produzione. Si sta chiedendo, cioè, che ogni lavoratore sia messo in condizione di sviluppare al massimo le sue capacità professionali, in grado di coprire tutte le posizioni presenti nel reparto. La squadra dovrà essere composta non già da operatori d'aria, quadristi, polivalente, primo operatore, capo turno, ma solo da operatori di produzione e capoturno. Questa organizzazione del lavoro, che prevede un certo numero di assunzioni, supera le divisioni interne tra gli operai, non solo economiche e categoriali, ma anche nelle aspirazioni, creando una maggiore coesione sia sul piano della produzione che su quello sindacale e politico.

Fare uno sciopero in una fabbrica chimica, pone continuamente il problema di come colpire realmente il padrone senza danneggiare gli impianti. All'Euroallumina il CdF e gli operai da diverso tempo avevano respinto i ricatti della direzione aziendale e ottenuto che durante gli scioperi la produzione si fermasse e gli impianti fossero messi in riciclo. Per arrivare a questo si erano dovute battere le resistenze padronali e sconfiggere le pseudo-argomentazioni scientifiche che sostenevano l'impossibilità del blocco della produzione. La direzione aziendale non ha ovviamente accettato mai tale situazione ed ha usato le sue argomentazioni tecniche per attuare infami misure politiche come la precettazione degli operai da parte della Magistratura, la denuncia del CdF, l'invio di poliziotti ai cancelli della fabbrica durante lo sciopero. Nel novembre dell'anno scorso durante uno sciopero generale dell'industria, gli operai dell'Euroallumina, contrariamente alle disposizioni dell'azienda, presero la direzione della fabbrica mettendo in riciclo l'impianto. Resa avveduta da questa esperienza, la mattina del 16 novembre di quest'anno, in occasione dello sciopero nazionale, che in Sardegna è stato di 24 ore per il settore industria, l'azienda faceva chiudere i cancelli con i lucchetti, introducento in fabbrica una squadra di crumiri formata con la parte peggiore dei tecnici, faceva ammassare nelle vicinanze della fabbrica ingenti forze di polizia, equipaggiate di tutto punto e pronte ad intervenire. Qualora gli operai avessero preteso la messa in riciclo dell'impianto, obiettivo dell'azienda era quello di attuare la fermata totale della produzione con la messa in sospensione tecnica degli operai per un periodo più o meno lungo. La direzione aziendale era disposta a giocare pesante, a perdere centinaia di milioni pur di esasperare i lavoratori paventandogli la minacciata perdita del posto di lavoro o la perdita del salario per un lungo periodo da un lato e l'intervento massiccio della polizia, con tutte le conseguenze che si possono immaginare dall'altro.

Alle sei del mattino, all'inizio cioè dello sciopero generale, gli operai riescono ad aprire i cancelli, le squadre di produzione prendono posizione nei reparti mentre i restanti stazionano ai cancelli, il carico della bauxite nei silos, che alimentano l'impianto, era stato bloccato dalla mattina del giorno precedente attraverso lo sciopero articolato di due reparti. Dopo essere entrati nei reparti, respingendo le provocazioni e le intimidazioni della direzione, gli operai salvavano la produzione di allumina mettendo in pre-riscaldo i forni ed aspettavano l'esaurimento della bauxite nei silos per mettere in riciclo tutto l'impianto. La mattina del giorno 17, cessato lo sciopero regionale, il CdF dichiarava la prosecuzione dello sciopero dichiarandolo nel solo settore della produzione dell'officina automezzi. Tutti gli operai erano in fabbrica mentre la squadra dei crumiri alle prime ore del mattino aveva abbandonato lo stabilimento. Verso le 10 del mattino la direzione aziendale dava ordine agli operai di eseguire le manovre per la fermata totale dell'impianto. Di fronte al deciso rifiuto del CdF e degli operai di attuare tali operazioni, la direzione aziendale abbandonava l'impianto. Fino alle 11 di sera la fabbrica è rimasta in mano agli operai, l'impianto è stato messo in riciclo e poi è stata riavviata la produzione. Nello stesso giorno tutte le fabbriche della zona sono scese in sciopero. Gli operai riuniti nelle assemblee manifestavano il loro appoggio e la loro disponibilità a scendere in campo con azioni più massicce qualora ce ne fosse stato bisogno. La giustezza degli obiettivi posti hanno garantito alla lotta una partecipazione di massa, hanno permesso di legare tra di loro gli operai delle diverse fabbriche e, attorno agli operai, creare una forte adesione ed un consenso popolare mantenuto vivo e reso militante da una serie di iniziative che il CdF dell'Euroallumina assieme agli altri CdF hanno preso nei paesi e nelle città con i giovani studenti, i disoccupati e tutti quegli strati che hanno interessi a battersi a fianco della classe operaia.

Non sarebbe stata possibile la determinazione manifestata dagli operai senza un CdF fortemente unito e disciplinato. Nonostante le divisioni politiche aperte e spesso acute, gli operai hanno saputo educare i loro dirigenti, non solo hanno accettato e voluto che ogni delegato, ogni membro del CdF esprimesse apertamente le proprie posizioni e appartenenze politico-ideologiche, ma hanno anche preteso che nell'azione contro il padrone il CdF agisse come un tutto unico. La lotta all'Euroallumina per la conclusione della vertenza è ancora aperta, accanita e dura è ancora la resistenza della direzione aziendale. Ma la manifestazione di forza data dai lavoratori, la varietà e il livello delle iniziative che hanno saputo esprimere, ci lascia ben sperare e ci fa dire: la scure è sotto la quercia, la quercia cadrà.

## Deceduto un compagno

**E' morto il compagno Gaspare Panaro. Militante del nostro Partito fin dalla fondazione, fuoriuscito dal PCI negli anni del 20° Congresso del PCUS, punto di riferimento dei compagni della provincia di Cosenza, è morto il 9.11.'78 a Paola. Il feretro è stato avvolto in un drappo rosso e portato a spalle dai compagni che con un breve discorso di un militante del Partito hanno voluto dare l'estremo saluto al migliore di loro, esempio di fedeltà al Partito e al marxismo-leninismo. I compagni, ricordandolo, inviano anche sentite condoglianze alla famiglia.**

# Dal discorso di Enver Hoxha agli elettori albanesi

## Pronunciato in una circoscrizione di Tirana l'8 novembre 1978

La felice edificazione del socialismo in Albania, la giusta linea marxista-leninista del nostro Partito in tutti i campi hanno rafforzato anche la posizione internazionale del nostro paese. Gli atteggiamenti conformi ai principi del Partito del Lavoro d'Albania e del governo della Repubblica Popolare Socialista d'Albania in materia di politica estera sono conosciuti dal nostro popolo e dai popoli del mondo intero. La politica estera del nostro Stato e del nostro Partito s'ispira ai principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, difende gli interessi superiori della nostra patria socialista, sostiene il movimento rivoluzionario della classe operaia e la lotta dei popoli per la libertà, l'indipendenza e la sovranità.

Il nostro Partito marxista-leninista e il nostro Stato socialista sono in opposizione e in lotta inconciliabile contro l'imperialismo sia esso americano, sovietico, cinese, giapponese, ecc. Siamo contro ogni forma economica e sociale in cui la struttura e la sovrastruttura servono a sfruttare ed opprimere i popoli. La nostra politica è tale, perchè è una politica di principi proletari. Seguire l'evoluzione degli avvenimenti nel mondo da un punto di vista di classe, significa difendere gli interessi dei lavoratori, stare dalla parte degli oppressi, dalla parte di quelli che vogliono rovesciare il vecchio mondo e sostituirlo con un mondo nuovo, in cui gli uomini vivranno in una piena libertà e in una vera democrazia. Noi sosteniamo la rivoluzione, che è portatrice di trasformazioni qualitative progressiste nella vita dei popoli, dell'umanità intera. Noi non camuffiamo il nostro atteggiamento con formule e non facciamo concessioni a danno nè della rivoluzione nè del socialismo nè della liberazione dei popoli.

La politica del Partito del Lavoro d'Albania è sostenuta in primo luogo dal proletariato mondiale, dai popoli e dai lavoratori dei diversi paesi di tutti i continenti, poichè questa politica concorda con la loro lotta e le loro aspirazioni. (...)

L'Albania si attiene in modo incrollabile alla sua politica, e il suo atteggiamento è fermo e giusto, poichè questa politica si basa sulla teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin. La nostra politica, fondata su criteri scientifici, analizza in modo giusto e realistico i problemi dell'evoluzione mondiale, i rapporti fra Stati e gli avvenimenti internazionali, i processi e i fenomeni dei movimenti rivoluzionari e di liberazione dei popoli del mondo e adotta posizioni giuste. (...)

Gli orientamenti della nostra politica, che difende gli interessi superiori della patria e della rivoluzione, non possono cambiare ad ogni soffio di vento, secondo le congiunture e le circostanze. Naturalmente, il nostro Partito e il nostro Governo seguono con grande attenzione le circostanze, le contraddizioni e le congiunture che si determinano nel mondo, e ciò al fine di metterle a profitto nell'interesse della nostra patria socialista e del popolo albanese, della rivoluzione e di tutti i popoli del mondo (...).

Lenin, considerando l'ordine economico e sociale dei diversi paesi, diceva che esistono due mondi: il socialismo e il capitalismo. Ma, come egli stesso insegna, benchè tutti gli stati capitalisti appartengano alla stessa formazione economica e sociale, ci sono dei piccoli stati capitalisti, e ce ne sono anche di potenti. Secondo la legge della giungla, che regola i rapporti fra stati capitalisti e revisionisti, il pesce grosso divora il piccolo, così il pesce piccolo deve lottare per la sua sopravvivenza, ed è precisamente in questa lotta che scoppiano le contraddizioni.

La nostra Repubblica cerca di utilizzare le contraddizioni nell'interesse della rivoluzione e sostiene la lotta contro il pesce grosso per indebolirlo, per aiutare il movimento rivoluzionario della classe operaia e la lotta dei popoli per la libertà, l'indipendenza e il progresso sociale.

E' chiaro che per il nostro Partito, per il nostro Stato socialista, per i marxisti-leninisti, per il proletariato e per tutti i popoli del mondo, che l'imperialismo, il social-imperialismo, il capitalismo mondiale e la reazione di qualunque natura lottano per conservare il loro dominio sui popoli, mentre i popoli lottano per abbattere il giogo dei loro odiati oppressori e per impadronirsi del potere. E' una lotta continua che terminerà con la vittoria dei popoli; ciò, naturalmente, non sarà realizzato immediatamente, senza sacrifici nè sangue.

Le lotte di liberazione nazionale sono giuste, e i marxisti-leninisti e i rivoluzionari progressisti le sostengono e le guidano. Queste lotte sono indispensabili per la vittoria dell'indipendenza nazionale, per l'ottenimento dei diritti e delle libertà democratiche vere, creano le condizioni favorevoli per la rivoluzione socialista e gliene tracciano la via. Sostenendo le lotte di liberazione dei popoli e la rivoluzione, non possiamo assolutamente appoggiarci su un imperialismo per combattere l'altro, non possiamo appoggiare una potenza capitalista mondiale per combattere l'altra.

Le tesi marxiste-leniniste del nostro Partito sull'evoluzione mondiale attuale sono state e sono costantemente confermate dalla vita. D'altra parte, ogni giorno che passa conferma che la teoria dei «tre mondi» è antimarxista, reazionaria, che fa il gioco dell'imperialismo e della strategia della stessa Cina in quanto superpotenza che punta a promuovere una nuova spartizione del mondo e non a combattere l'imperialismo e le sue mire aggressive. I «teorici» dei «tre mondi» e i loro reggicoda non possono chiamare il proletariato ed i popoli del cosiddetto «terzo mondo» ad ergersi contro il giogo della borghesia reazionaria del proprio paese e degli oppressori stranieri, a sollevarsi contro la guerra imperialista. Non possono mai farlo, perchè si metterebbero in opposizione con la loro stessa «teoria», che propugna l'unione del proletariato e delle masse oppresse del popolo con i loro oppressori, con il capitale che li sfrutta. Così il proletariato ed i popoli, lungi dal credere a questa «teoria», la disprezzano e la respingono con disgusto.

Il punto di vista del nostro Partito è che i difensori della teoria dei «tre mondi» sono dei rinnegati del marxismo-leninismo, dei pericolosi nemici dei popoli, perchè cercano di sabotare le loro lotte di liberazione e la rivoluzione proletaria mondiale. Essi hanno revisionato la teoria di Marx e di Lenin sul contenuto della rivoluzione, hanno negato l'ideologia che la conduce alla vittoria, che conduce i popoli alla loro liberazione, verso una società nuova, socialista, senza classi sfruttatrici.

I revisionisti iugoslavi che sostengono e sviluppano la teoria del «mondo non allineato» rappresentano lo stesso pericolo. In rapporto a chi questi pseudo-marxisti sono non allineati? Mentre si dichiarano non allineati rispetto agli accordi essi sono al tempo stesso totalmente compromessi con gli estensori di questi accordi. Essi servono le potenze che li conducono perchè è grazie ad esse che sopravvivono e si mantengono al potere. Questi signori, mentre sono non allineati nei confronti della rivoluzione e delle lotte di liberazione, sono impegnati dalla testa ai piedi nella controrivoluzione e nell'oppressione imperialista. Questi «teorici» sono degli affossatori e dei pompieri della rivoluzione, lavorano a rafforzare la dominazione dell'imperialismo e il potere del capitale diffondendo idee false sulla necessità di pretese riforme di struttura, di riforme economiche, di nuovi metodi, sedicenti comunisti, di gestione ecc.

Noi, marxisti-leninisti, per contro, siamo impegnati nella rivoluzione, siamo impegnati con i popoli che lottano per conquistare la loro libertà, indipendenza, sovranità, per questo ci schieriamo risolutamente a fianco dei popoli che sono impegnati nelle lotte rivoluzionarie e di liberazione nazionale per liberarsi da ogni sorta di oppressione. Siamo impegnati nella lotta comune dei popoli contro l'imperialismo, il socialimperialismo e la reazione, e, in quanto tali, siamo in contrasto con i «teorici» del «non allineamento» che chiedono l'elemosina agli imperialisti e sono per il mantenimento dello status quo. I revisionisti moderni, iugoslavi, sovietici, cinesi, «eurocomunisti», socialdemocratici, ed altri, discorrono molto su dei supposti rapporti economici di uguaglianza fra gli Stati, su un nuovo ordine economico mondiale, sull'aiuto da accordare ai paesi sottosviluppati, ecc.., ma in realtà questi sono tutti slogan lanciati per mantenere il dominio del capitale, per prolungare la vita del colonialismo e del neocolonialismo. E' una politica ipocrita e noi non nascondiamo nei suoi riguardi il nostro atteggiamento. Nascondere la verità sarebbe un crimine. Noi non facciamo mai una politica a doppia faccia e lottiamo fino in fondo per la verità. Vediamo le cose come sono e le chiamiamo coi loro nomi. Agiamo così perchè siamo ben convinti che la nostra causa è giusta e onesta e quindi certi che essa trionferà.

Dichiariamo anche apertamente che le belle parole sui problemi del disarmo che si fanno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, alle conferenze di Helsinki, di Belgrado e altrove, non sono che pura demagogia. Ciò equivale, come dice il nostro popolo, a «macinare l'acqua in un mortaio». Il disarmo non può mai realizzarsi con un semplice voto dell'imperialismo, perchè se quest'ultimo ha istituito il monopolio delle armi strategiche e la sua superiorità in armi convenzionali, non è certo per disarmare, ma per reprimere la rivoluzione e i popoli, per far esplodere guerre d'aggressione. Già parecchi anni fa, Stalin ha detto: «Gli Stati borghesi si armano e si riarmano furiosamente. Perchè? Non per ciarlare di sicuro, ma per fare la guerra. E gli imperialisti hanno bisogno della guerra, perchè essa è il solo mezzo per spartirsi il mondo, i mercati, le sorgenti di materie prime e le sfere di investimento del capitale». (J. Stalin, Opere, ed. alb. vol. 12, pp. 242-243) Questo giudizio di Stalin è oggi più attuale che mai. Il disarmo non si realizzerà che quando i popoli insorgeranno per la rivoluzione, quando strapperanno le armi di mano agli imperialisti e le renderanno inoffensive. Se si giunge a un tale stato di cose, allora l'imperialismo, la cui forza risiede in queste armi, crolla. Nel mondo attuale, il grande capitale ha steso la sua tela di ragno su tutti i paesi del mondo, che ha asservito attraverso i crediti, gli «aiuti», ecc... Ha anche lanciato e alimenta l'idea che nessuno Stato al mondo può vivere senza ricevere crediti. La borghesia e il revisionismo considerano il giusto atteggiamento di chi rifiuta, come l'Albania, di ricevere dei crediti per la costruzione del proprio paese, come «anacronistico, fuori della realtà». Al tempo stesso, nei loro malevoli piani, essi confondono i crediti degli imperialisti e dei capitalisti con il commercio praticato sulla base del reciproco vantaggio e nel quale nessuna delle due parti impegna la sua libertà, l'indipendenza e la sovranità. L'Albania socialista ha praticato e praticherà il commercio con i diversi paesi senza ricevere alcun credito dall'estero. Tutt'altra cosa è l'aiuto che uno Stato socialista accorda ad un altro Stato socialista. Questo aiuto deve essere internazionalista e non deve in alcun modo ispirarsi a cattive intenzioni nè mirare all'assoggettamento di questo o quello Stato, al diktat del più forte o del più grande. Un aiuto che tenda a questi obiettivi antimarxisti non è internazionalista, ma neocolonialista e mascherato di una veste internazionalista.

Gli aiuti fra paesi socialisti sono reciproci. Gli aiuti che ci ha accordato l'Unione Sovietica all'epoca di Stalin erano internazionalisti. Stalin mi ha detto personalmente che noi non avremmo dovuto rimborsare immediatamente i crediti che ci venivano concessi, perchè avevamo bisogno di riassestare la nostra economia e di risollevarci. Egli agiva così perchè il rafforzamento dell'Albania socialista serviva il movimento rivoluzionario e la lotta dei popoli. Di contro, come i fatti hanno mostrato, l'«aiuto» dei revisionisti iugoslavi, poi quello dei krusciovìani e dei cinesi non ha avuto questo carattere. Al contrario, il loro «aiuto» si ispirava ad intenti malevoli, mirava a fare dell'Albania uno Stato vassallo della Iugoslavia, dell'Unione Sovietica e della Cina. Questi «alleati» erano internazionalisti soltanto a parole, contrariamente a ciò che diceva Lenin quando affermava che «l'essenziale non è di proclamare l'internazionalismo, è di saper essere... internazionalisti nei fatti» (V. Lenin, Opere, ed. alb., Vol. 24, p. 72).

Voi sapete, dalla Lettera che il nostro Partito e il nostro Governo hanno rivolto al Partito e al Governo cinesi, che la direzione revisionista cinese ha interrotto brutalmente e in modo ostile i crediti e gli aiuti che ci accordavano, che essa ha ritirato i suoi specialisti economici e militari dal nostro paese e che non si è attenuta agli accordi contratti in termini ufficiali, per un certo numero di opere. La Cina era obbligata, in virtù degli accordi conclusi e delle norme internazionali ad assicurare la completa realizzazione di queste opere. Adesso essa si rifiuta persino di commerciare con noi sulla base del reciproco vantaggio.

Questi atti dei dirigenti cinesi procedono in un modo antimarxista e sciovinista da grande Stato, e mirano a danneggiare la causa del socialismo in Albania. Il comportamento dei dirigenti cinesi verso il nostro paese dimostra che il loro atteggiamento politico e ideologico verso i popoli del mondo, è anch'esso ipocrita e perfido.

L'atteggiamento del nostro Partito e del nostro Stato verso la Cina è sempre stato corretto, aperto, sincero e amichevole. Per contro, gli atteggiamenti della direzione cinese verso l'Albania non erano marxisti-leninisti che in apparenza e, come hanno dimostrato i fatti, da quando si sono stabiliti contatti fra i nostri due paesi fino ad oggi, essi non erano marxisti-leninisti, sinceri, disinteressati nè internazionalisti.

La direzione cinese non ha difeso nè applicato i principi marxisti-leninisti sulla costruzione del socialismo e sul sostegno alla causa della rivoluzione e della liberazione dei popoli. E' qui che hanno la loro origine gli atteggiamenti estremamente confusi e complicati che si osservano continuamente in Cina così come gli incessanti cambiamenti della strategia e della tattica cinese sui problemi internazionali. E' nella politica antimarxista e pragmatica della direzione cinese che ha pure origine l'atteggiamento ostile antialbanese che ha condotto alla rottura dei rapporti d'amicizia tra la Cina e l'Albania.

La nostra Lettera sottolinea che il Partito del Lavoro d'Albania, rispettando rigorosamente le norme che regolano i rapporti tra due partiti marxisti-leninisti e due stati socialisti, ha sempre, ogni volta che apparivano divergenze nei rapporti con la Cina, proposto di discutere e di regolare i problemi sorti in uno spirito di sincera amicizia, senza renderli pubblici. Il nostro Partito ha agito così pensando e sperando che le franche discussioni amichevoli apportassero dei vantaggi reciproci, e in primo luogo vantaggi ideologici e politici.

Ora la direzione cinese, Mao Tsetung e soci e quelli che dirigono attualmente il Partito e il Governo cinesi non hanno seguito e non hanno voluto seguire questa procedura marxista-leninista. Essi si sono rifiutati di discutere le divergenze che esistevano da tempo fra noi.

Il Partito del Lavoro d'Albania e l'Albania socialista si sono legati alla Cina non per pochi panni o per ricevere dei crediti, ma in nome di un'unità rivoluzionaria, per una grande causa comune dell'umanità, per la costruzione e il rafforzamento del socialismo e la lotta contro l'imperialismo, il socialimperialismo e tutta la reazione, contro il revisionismo moderno krusciovìano e di ogni altro colore. Ecco la grande ragione che ci legava alla Cina e non semplicemente i crediti che essa accordava al nostro paese.

In uno scritto apparso recentemente nella stampa cinese di Hua Kuo-feng e di Teng Hsiao-ping, si pretende che Mao Tsetung avrebbe detto: «Vi prego, criticatemi giorno e notte. Dopo di che, mi siederò e rifletterò con calma, senza dormire per due o tre notti. Poi, dopo aver riflettuto bene e purificato la mia coscienza, farò sinceramente la mia autocritica».

Questo è molto bello in «teoria», ma cosa succede nella pratica? Esattamente il contrario. Noi non abbiamo criticato i cinesi, abbiamo soltanto messo a parte Mao Tsetung e la direzione cinese di certe nostre preoccupazioni. Ora, il fatto è che essi hanno preso le nostre osservazioni fatte in uno spirito da compagni per opposizioni antagoniste e Mao Tse Tung stesso ha detto che non avrebbe risposto, perchè «non desiderava polemizzare» con noi. Tuttavia, il Partito del Lavoro d'Albania, vedendo la Cina scivolare sempre di più nel pantano revisionista, continuava ad inviare alla direzione cinese le note amichevoli necessarie a chiedere la discussione e il confronto. Ma essa ha costantemente rifiutato l'una e l'altro. Per noi è chiaro che se i dirigenti cinesi agivano così è perchè avevano coscienza della debolezza delle loro posizioni e si sentivano incapaci di affrontare la stringente logica marxista-leninista del Partito del Lavoro d'Albania.

Essi non volevano discussioni e confronti con noi, perchè volevano che noi sottostassimo alle loro vedute e al loro diktat senza discussione. La direzione cinese, come sapete, si è dedicata, attraverso Chou En lai e i suoi compari, a una serie di ricatti per imporci un'alleanza militare con la Yugoslavia e la Romania. Sicuramente, nei piani della Cina, questa alleanza doveva permetterle di realizzare le sue mire contro l'Unione Sovietica nella penisola balcanica e spingere verso una guerra mondiale imperialista. Noi abbiamo fatto fallire questi tentativi dei cinesi. Ma essi hanno continuato a complottare contro l'Albania socialista, contro il Partito del Lavoro e la sua direzione. E' questo che si sono sforzati di fare incoraggiando e organizzando l'attività di tradimento e di sabotaggio del gruppo putschista di Beqir Balluku, Abdyl Kellezi, Koco Theodhosi e altri, che il nostro Partito e il popolo hanno messo definitivamente a posto. Così noi abbiamo fatto saltare le mine che i cinesi tenevano nelle loro mani. Allora, i dirigenti cinesi hanno ritenuto che restava solo di ricorrere a un mezzo estremo, che doveva secondo loro fare un grosso scalpore in Albania e nel mondo: hanno preso la decisione ostile, arbitraria e perfida di interrompere i crediti e ritirare i propri specialisti dall'Albania.

Con questo atto compiuto a nostro danno, i dirigenti cinesi pensavano di piegarci, hanno pensato che saremmo rimasti come un «pesce fuor d'acqua» e che non avremmo potuto far altro che tendere la mano a qualcuno. Questo qualcuno, secondo loro, doveva essere l'Unione Sovietica revisionista, o l'imperialismo americano e gli altri capitalisti. Ma con le loro concezioni antimarxiste essi hanno fatto e faranno sempre fiasco. L'Albania andrà avanti e costruirà il socialismo con le sue forze, non tenderà mai la mano nè al social-imperialismo sovietico, nè all'imperialismo americano, nè ad alcun altro stato capitalista o revisionista.

Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-Ping hanno trovato come «ragione» per prendersela apertamente col nostro Partito, la linea del nostro VII Congresso, dove fu criticata e rifiutata la pretesa teoria dei «tre mondi». Ci hanno accusato di aver attaccato pubblicamente la Cina e Mao Tsetung.

In realtà, al nostro VII Congresso, non abbiamo attaccato nè la Cina, nè Mao Tsetung, ma abbiamo smascherato teoricamente e politicamente la teoria antimarxista dei «tre mondi», chiunque ne sia stato l'autore, Mao Tsetung o Teng Hsiao-ping.

In un momento in cui questa «teoria» aveva cominciato a causare un gran danno al movimento rivoluzionario mondiale, mentre i dirigenti cinesi cercavano di imporla al movimento marxista-leninista come linea generale, sarebbe stato imperdonabile per il Partito del Lavoro d'Albania e per tutti i partiti autenticamente marxisti-leninisti non criticarla e smascherarla. E' ormai chiaro che questa «teoria» si fondava sulle concezioni sciovinìste di grande Stato, di uno stato e di un partito che avanzavano sulla via antimarxista, sulla via social-imperialista.

La Cina, che si atteggiava a paese socialista, si è collocata nel «terzo mondo» e non senza intenzione, non senza motivi precisi. La ragione principale è che essa non era un paese veramente socialista, che la sua direzione non si era data una linea marxista-leninista, che non mirava alla costruzione del vero socialismo in Cina e non lottava contro il capitalismo, l'imperialismo, il social-imperialismo e la reazione.

La Cina si è collocata nel terzo mondo al fine di dominare e di diventare una grande potenza capitalista, una superpotenza. Ma per divenire tale le era necessario consolidare la sua influenza sui diversi continenti, in primo luogo la sua influenza ideologica e politica, e attraverso ciò realizzare il suo fine, creare zone d'influenza e procurarsi dei mercati. Questo fine reazionario era mascherato dallo slogan secondo cui la Cina è un paese socialista, che lotta per la liberazione dei popoli, e che, affinchè essi siano liberati, occorre che si uniscano ad essa, agli Stati Uniti d'America e a tutti i capitalisti del mondo, per combattere il nemico principale dell'umanità, l'Unione Sovietica. La teoria dei «tre mondi» è dunque, in sè, nella teoria e nella pratica, una teoria capitalista-imperialista.

Perchè la Cina considera l'Unione Sovietica il nemico principale dell'umanità, quando tutto il mondo sa che il social-imperialismo sovietico e gli Stati Uniti d'America sono, alla stessa stregua, i suoi nemici principali? Se l'Unione Sovietica social-imperialista è il nemico principale per la Cina ciò avviene non solamente perchè essa possiede un grande potenziale economico e militare, ma anche perchè questi due Stati rivaleggiano fra loro per ingannare e dominare i popoli atteggiandosi a paesi socialisti. Inoltre, la Cina nutre mire espansioniste verso la Siberia ed altre regioni dell'Unione Sovietica, verso la Mongolia, verso l'Asia centrale.

Naturalmente, senza guerra, queste mire sono irrealizzabili. E' per questo che la Cina, per rafforzarsi, ha scelto come partner gli Stati Uniti d'America e il capitalismo mondiale, che sono in concorrenza con il social-imperialismo sovietico. Così tutti e due, Stati Uniti d'America e Cina, possono formare «una coppia forte» per aver ragione dell'Unione Sovietica e dominare il mondo. In seguito, quando giudicherà che sia possibile, la Cina si rivolgerà anche contro l'imperialismo americano per restare la sola superpotenza imperialista.

La Cina, che aspira a diventare una nuova superpotenza, persegue la sua politica d'egemonia nel mondo intero. E' in questo quadro che occorre considerare il trattato con il Giappone, la sua unione, cioè, con una potenza egemonica contro un'altra potenza egemonica, l'Unione Sovietica. Come l'alleanza con l'imperialismo americano e la borghesia capitalistica, così questo trattato, in queste condizioni non può portare niente di buono al popolo cinese e agli altri popoli. Al contrario, spinge alla guerra ed ha un carattere razzista. Solo qualche giorno dopo la firma del trattato cino-giapponese, Teng Hsiao-ping ha consigliato ai militaristi oltranzisti del Giappone di rafforzare la loro «potenza difensiva» e di restare sotto l'«ombrello nucleare» dell'imperialismo americano, perchè ciò costituirebbe un «vantaggio reciproco» dei due paesi, del Giappone e della Cina!

Ugualmente, la visita di Hua Kuo-feng in Romania e in Iugoslavia è la continuazione del piano della direzione cinese, di Chou En-lai e soci, per creare o per incoraggiare blocchi di Stati contro il socialimperialismo sovietico e soprattutto per suscitare provocazioni in Europa, che essa desidera veder divenire il teatro della terza guerra mondiale, in cui si affronteranno e si distruggeranno l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti d'America e i paesi europei, mentre la Cina resterebbe ai margini di questa guerra. Una tale azione, che spinge alle guerre imperialiste mondiali, che Lenin, ai suoi tempi, ha qualificato come criminali, è non solo antimarxista, ma altresì irrealizzabile. E' irrealizzabile, perchè il capitalismo mondiale e gli imperialisti non si aspettano dalla Cina che essa insegni loro quando, come e dove essi devono fare la guerra. Essi hanno i loro propri piani diabolici.

Solo gli insensati possono lasciarsi ingannare dagli intrighi della direzione cinese e provocare, perciò una catastrofe. A questa catastrofe, noi marxisti-leninisti dobbiamo opporre non solo la nostra vigilanza, ma anche energiche azioni per non permettere lo scoppio di una tale guerra, le cui conseguenze ricadrebbero sui popoli. Sono i popoli a pagare con il sangue le mire espansionistiche di un pugno di capitalisti, siano essi americani, sovietici, tedeschi, giapponesi o cinesi. I piani di guerra non possono essere annientati se i popoli non rendono impossibile la vita agli imperialisti e al capitale, se non si sollevano per la rivoluzione e se non lottano contro il fascismo e tutti i fattori di guerra.

La visita di Hua Kuo-feng a Belgrado conferma che la Cina non è stata e non è un paese socialista, che non si è basata e non si basa sull'ideologia marxista-leninista. Dal punto di vista ideologico, la direzione cinese si concilia totalmente con il revisionismo iugoslavo. Essa si sforza di ungere il titismo con colori cinesi, come avevano fatto e continuano a fare i revisionisti krusciovìani, gli «eurocomunisti» ecc. Tito, da parte sua, ha «generosamente» voltato pagina e ha detto che, nelle relazioni fra la Cina e la Iugoslavia si apriva una nuova pagina. Certamente, l'amicizia fra esse si svilupperà nell'interesse del capitalismo in questi due paesi e nell'interesse del capitalismo mondiale.

L'Albania, con il suo atteggiamento marxista-leninista nei confronti della politica cinese, mette in guardia i popoli della Iugoslavia e gli altri popoli dei Balcani contro gli intrighi della direzione cinese, come anche contro gli intrighi e i complotti degli imperialisti americani, dei social-imperialisti sovietici, poichè la realizzazione di questi complotti arrecherebbe grandi mali ai popoli.

Nel corso della sua visita in Iugoslavia il capofila dei revisionisti cinesi e l'amico dei generali e dei marescialli, Hua Kuo-feng, si è avvicinato alle nostre frontiere per tramare intrighi contro l'Albania socialista e gli altri paesi dei Balcani.

Inoltre, egli ha giocato anche un ruolo di provocatore contro la nazione albanese. Egli ha giudicato risolto «nel modo migliore e secondo criteri marxisti-leninisti» il problema delle minoranze nazionali albanesi in Iugoslavia, così com'era stato impostato dallo Junker Bismarck, dai Beaconsfield e Lord Grey, di cui Lenin aveva smascherato e lacerato i trattati segreti contro l'Albania. Hua Kuo-feng ha «dimenticato» che gli Albanesi che vivono in Iugoslavia, per l'estensione del territorio come per la popolazione, equivalgono a due delle repubbliche iugoslave e anche di più. Essi rappresentano un solo popolo, ma sono stati dispersi in due repubbliche e in una regione autonoma, perchè era «la giusta soluzione marxista-leninista» come l'ha definita Hua Kuo-feng. Noi teniamo a dire al signor Hua che gli amici che lo hanno accolto non gli hanno fatto vedere le condizioni di povertà degli Albanesi, nè il misconoscimento dei diritti costituzionali di cui sono oggetto, specialmente in Macedonia, dove egli ha giudicato opportuno evocare questo problema.

Noi gli diciamo, nonostante debba averlo già compreso, che l'Albania non sopporta nè giogo nè diktat, che non si lascia intimidire dai ricatti. Non irritate il popolo albanese, esso è paziente, ma quando l'Albanese si irrita, fa esplodere anche la selce.

Nel discorso che ha pronunciato al banchetto principale davanti a Tito e agli alti dignitari iugoslavi, Hua Kuo-feng si è guardato bene dal nominare il marxismo-leninismo, e non aveva nessuna ragione di nominarlo perchè non ci crede. Ma egli non ha nemmeno ricordato la teoria dei «tre mondi» nè l'appartenenza della Cina al «terzo mondo», allorchè ha lodato a più riprese il «movimento dei non allineati». E ciò lo ha fatto per rispetto a Tito, che si pone alla testa del «mondo non allineato», ma perchè la Cina e Hua Kuo-feng mirano a prendere la testa del «movimento dei non allineati» dopo la morte di Tito. Ma anche questi calcoli della direzione revisionista cinese si riveleranno erronei.

Comunque, anche se le mire della Cina verranno smascherate, esse non sono meno pericolose, altrettanto pericolose di quelle dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e degli altri paesi capitalisti. Il Partito del Lavoro d'Albania opera in modo giusto smascherando le teorie e l'attività antimarxista della direzione cinese, fondata sul preteso pensiero di Maotsetung, che non può essere nè è mai stato marxista-leninista. Ciò l'affermiamo, e lo affermiamo con l'appoggio dei fatti, di fatti teorici e concreti.

Noi vogliamo, e lottiamo per questo fine, che i popoli del mondo e il proletariato mondiale non si lascino ingannare da slogan come «terzo mondo», «mondo non allineato», ma che, per la loro lotta vittoriosa contro il capitalismo mondiale, contro l'oppressione e l'asservimento da parte dei colonialisti e dei neo-colonialisti, si appoggino su Marx, Engels, Lenin e Stalin.

Compagni,

nei nostri rapporti con l'estero, il nostro Partito e il nostro Governo hanno seguito e seguono una politica franca e corretta. Quando i nostri partners sono marxisti-leninisti autentici, allora i nostri rapporti con loro si sviluppano in via di amicizia, di collaborazione fraterna e di vicendevole aiuto. Con gli Stati capitalisti e revisionisti intratteniamo relazioni commerciali e culturali fondate sul reciproco vantaggio, ma anche sul rispetto dell'uguaglianza, della sovranità e della reciproca non-ingerenza negli affari interni. Le relazioni commerciali con questi paesi non possono piegare in nulla la nostra politica e ideologia marxista-leninista.

# Come si svolgono le elezioni nell'Albania socialista

Si sono svolte in Albania le elezioni per l'Assemblea popolare, organo supremo del potere statale. Queste elezioni, come d'altronde tutti i momenti elettorali in Albania, sono state precedute da un vasto e approfondito dibattito. In tutti i luoghi di lavoro e di ritrovo le elezioni erano all'ordine del giorno perchè gli elettori, tutti coloro che hanno superato il 18. anno d'età, non hanno solo il diritto di eleggere, ma anche quello di essere eletti. Questo significa che la vasta discussione che ha preceduto le elezioni aveva lo scopo di scegliere, tra i nomi dei candidati proposti dal Fronte Democratico (l'organismo di massa più vasto che raccoglie praticamente tutto il popolo albanese), i candidati all'Assemblea popolare.

Il 24 ottobre, al termine di questa prima fase elettorale, «Zeri i Popullit», organo del Comitato centrale del Partito del Lavoro d'Albania, riportava l'elenco dei 250 candidati scelti dalle assemblee delle circoscrizioni elettorali, che sarebbero divenuti, dopo la convalida elettorale, membri a tutti gli effetti dell'Assemblea popolare. Tra questi, membri dell'Ufficio politico e del CC del PLA, ministri, presidenti del Comitato esecutivo di distretto (organo del potere popolare), rappresentanti dell'Unione delle donne d'Albania, dell'Unione della Gioventù, eroi del lavoro socialista e molte operaie, cooperativisti, minatori, operai distintisi nel lavoro per le grandi opere del quinquennio e militari.

Il periodo successivo, dal 24 ottobre al 9 novembre, ha registrato gli incontri tra i candidati e gli elettori delle rispettive circoscrizioni elettorali. Questi incontri, su diversi dei quali «Zeri i Popullit» ha riportato la cronaca, sono stati caratterizzati da dibattiti molto vivaci, hanno fatto un bilancio delle realizzazioni dell'ultimo periodo e sviluppato in senso critico e autocritico la capacità di controllo delle masse, sia sull'operato degli organi dirigenti e dei loro rappresentanti all'Assemblea popolare, che sul lavoro svolto nei vari settori produttivi, sulle misure da prendere per incrementare qualità e quantità nella produzione, sulle misure da prendere per i miglioramenti da apportare in generale alla vita dei singoli distretti. Il 12 novembre: le elezioni, cioè il momento di verifica della volontà popolare, dove gli elettori, nel segreto dell'urna, esprimono il proprio appoggio o dissenso nei confronti dei candidati del Fronte democratico.

Questa, molto schematicamente la cronaca di un avvenimento che va però valutato in ben altri termini per capire che cosa significa per un popolo scegliere ed eleggere liberamente, in piena coscienza, i suoi massimi rappresentanti.

In Albania non si elegge solo l'Assemblea popolare, ma si eleggono con periodicità e scadenze diverse, i Consigli e i tribunali popolari, gli organi dirigenti locali e centrali dell'Unioni professionali, dell'Unione delle donne, dell'Unione della Gioventù e dello stesso Partito del Lavoro d'Albania. Questo significa che le masse popolari e i lavoratori, le donne, i giovani, i comunisti, possono, ma soprattutto devono esprimere il loro parere, l'unico vincolante in Albania, sulla linea che devono seguire i diversi organismi, di volta in volta in discussione e sulle persone che questa linea devono portare avanti.

Questo fatto, se visto nel suo pieno significato, riesce ad esprimere concretamente quella libertà effettiva di espressione e di direzione che in un paese socialista le due classi amiche (quella operaia e quella contadina) esercitano a tutti gli effetti, sotto la direzione della prima, unica classe autenticamente rivoluzionaria.

Quando Marx scriveva, riferendosi agli operai «Voi dovete passare attraverso quindici, venti, cinquanta anni di guerre civili e battaglie internazionali, non solo per trasformare i rapporti esistenti, ma anche per trasformarvi voi stessi, rendervi atti al dominio politico», si riferiva al periodo che fu poi definito di dittatura del proletariato, quella fase storica in cui si trova oggi l'Albania, che l'ha proclamata attraverso la sua stessa Costituzione.

Per questo in Albania sta succedendo quello che diceva Lenin: «Proprio quelle masse che anche nelle repubbliche borghesi più democratiche di fatto venivano escluse con mille espedienti e sotterfugi, dalla partecipazione alla vita politica e dal godimento dei diritti delle libertà democratiche, sono chiamate a partecipare in modo permanente e sicuro e per di più in modo decisivo alla gestione democratica dello Stato». Per questo in Albania i lavoratori d'avanguardia, che le masse riconoscono meritevoli, entrano a far parte dell'Assemblea popolare perchè possano dire il loro parere che è vincolante sugli indirizzi della politica interna ed estera dello Stato, sulle modifiche alla Costituzione e alle leggi, sul piano di sviluppo economico e culturale del paese, sul bilancio statale, sulla proclamazione della mobilitazione parziale o generale, dello stato d'emergenza ecc. sulla ratifica e denuncia dei trattati internazionali, sull'amnistia, i referendum popolari, la nomina o l'esonero del Presidium dell'Assemblea popolare, del Consiglio dei ministri, della corte suprema, e ancora sulla struttura amministrativo-territoriale, sulla creazione o soppressione dei ministeri. Ma, sempre per questo, in Albania esiste il principio, secondo il quale i responsabili dei vari settori, tenuti a rendere conto periodicamente del loro operato, ne rispondono in prima persona qualora questo non sia conforme all'incarico ricevuto. Questo significa democrazia in un paese socialista.

Ma come fanno le masse degli elettori a verificare l'operato dei loro eletti? Per quei membri dell'Assemblea popolare che saranno eletti al Presidium dell'Assemblea popolare, al Consiglio dei ministri o alla Corte suprema, è sufficiente dire che il loro operato sarà controllato da tutti coloro che avranno a che fare direttamente o indirettamente con i singoli settori, in pratica che saranno sotto gli occhi di tutto il popolo. E se questo non bastasse, c'è sempre una struttura chiamata «Controllo operaio e contadino» che, articolata nelle varie forme, potrà intervenire direttamente in qualsiasi momento lo ritenga opportuno a controllare la attività dei ministeri o del massimo organo statale.

Per gli altri, circa l'80 per cento degli eletti all'Assemblea popolare, la cosa sarà ancor più facile perchè essi continueranno a svolgere le rispettive funzioni, siano essi direttori d'industria o operai, alla base, cioè nel luogo da cui provengono e saranno proprio questi a dover raccogliere più da vicino le esigenze e le richieste delle masse lavoratrici e a riportarle all'Assemblea popolare perchè le soddisfi. E per chi non agisca come dovrebbe, ministro o no, la storia dell'Albania ha già fornito esempi, c'è sempre la possibilità di essere revocati dall'incarico.

# PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

*I lavoratori petroliferi nella lotta contro lo Scià*

## Forte mobilitazione della classe operaia iraniana

### Fabbriche occupate e scioperi ad oltranza in vari settori

L'ordine regna a Teheran, ordine del tallone di ferro instaurato dallo Scià e dai generali educati alle accademie militari statunitensi, ordine della legge marziale, ordine di sparare sulla folla, ordine di infierire per i torturatori della Savak, ordine come tentativo di prolungare il marasma sociale e politico di una intera nazione, di perpetuare il mostruoso modello imposto allo sviluppo del paese dall'imperialismo e dal suo intreccio con le caste dominanti iraniane. Ordine illusorio e ormai spezzato per sempre: dai bazar dove i piccoli commercianti scioperano si continua a guardare ad Abadan, dal ministero delle finanze dove gli impiegati sono in agitazione si continua a guardare ad Abadan. Masse di studenti guardano ad Abadan, anche nella provincia dove si è in qualche caso risposto con le armi alla soldataglia, si guarda ad Abadan.

Ad Abadan, in queste settimane pressoché interamente isolata dalla capitale, si disputa un braccio di ferro assai decisivo sugli sviluppi della rivoluzione iraniana. Decine di migliaia di operai petroliferi sono entrati in lotta, le loro rivendicazioni politiche rivelano che nella classe operaia si sta formando un processo di crescente consapevolezza della sua funzione dirigente contro il regime dello Scià e la dominazione imperialistica. Le notizie che ci giungono attraverso lo stesso mondo della stampa borghese permettono di comprendere che nell'industria petrolifera si è creato un clima di Resistenza che ricorda i nostri scioperi operai del Nord-Italia nel 1943-44. Operai e delegati che sfidano apertamente in assemblea l'arroganza dei comandanti militari, operai arrestati sul luogo di lavoro oppure prelevati nelle loro case e trasportati sotto la minaccia delle armi in fabbrica.

Chi è costretto a riprendere il lavoro rallenta la produzione, chi rischia la prigione si dà alla macchia. Il ruolo della classe operaia pesa e peserà sempre più nel futuro dell'Iran. La cultura borghese non può capire: se le saracinesche nel bazar sono abbassate lo ha voluto Khomeini, se l'opposizione si organizza l'ha voluto Khomeini nel suo ultimo proclama da Parigi, se le forze d'opposizione consolidano la propria unità l'ha voluto ancora Khomeini. Insomma le speranze di libertà e di rinnovamento del popolo iraniano sembrano ormai affidate alla funzione carismatica degli ayatollah, al loro ruolo politico. Anche i corrispondenti dell'Unità sottolineano con enfasi questo aspetto per ribadire la tesi togliattiana sulla funzione progressiva della religione. Ma se in Iran oggi vi è un punto fermo, una prospettiva sicura di lotta ciò è dato dallo sforzo dei comunisti e della classe operaia di diventarne i più autorevoli protagonisti. Se oggi attorno ai 37 mila lavoratori delle raffinerie di Abadan, alla lotta da essi intrapresa che non può più rientrare, nonostante si parli da parte di fonti governative dell'impegno dello Scià di «andare incontro alle loro rivendicazioni», si uniscono tutti i lavoratori e masse sterminate di popolazione organizzate dagli ayatollah, ciò è positivo. Nella lotta contro lo Scià e le forze imperialistiche che lo sostengono le masse iraniane apprenderanno per loro esperienza diretta più quanto possa fare la più accanita propaganda socialista: a spezzare gli idoli, a decapitare Allah, a farsi essi soggetti di storia, a comprendere che la libertà non nasce dalla moschea, ma dalla fabbrica.

Viene abbattuta una statua dello Scià

*Ai capitalisti stranieri*

## Teng Hsiao-ping vende manodopera cinese

**Il gruppo dirigente cinese non cessa di riservare sorprese a chi riteneva che le sue aperture all'Occiente fossero dettate da esigenze temporanee, limitate o tattiche. Ricevendo una delegazione di uomini d'affari francesi, un lato dirigente cinese ha fatto sapere che il suo paese è pronto ad accettare investimenti diretti dall'estero nelle imprese cinesi sotto la forma di società miste. E' stato inoltre proposto, tra le forme di «cooperazione» della Cina con l'estero, di mettere la manodopera cinese al servizio di industrie straniere istallate su territorio cinese. Assicurando enormi profitti e manodopera a buon mercato al capitale straniero, i dirigenti di Pechino proseguono nel loro piano di svendita degli interessi nazionali e fanno ricadere il popolo cinese sotto forme di sfruttamento di tipo neocoloniale.**

L'indicazione di costituire società miste è stata fornita dal vice-primo ministro Kang Shih-en, responsabile della commissione economica, a una delegazione francese di diciassette rappresentati di banca e d'industria condotta dal presidente della Banca francese del commercio estero, che ha lasciato Pechino il 16 novembre. I responsabili cinesi hanno proposto in particolare tale formula di cooperazione economica a due grandi imprese francesi: l'industria atomobilistica Peugeot-Citroën e il gruppo Pechiney-Ugine Kulman Aluminium, che parteciperebbero a società miste con propri capitali per il 49 per cento.

Nel corso degli incontri con la delegazione francese, Kang Shih-en ha inoltre consigliato i rappresentanti di banca e di industria a non trattare separatamente, ma a seguire l'esempio della Germania federale formando dei consorzi.

La Cina ha recentemente concluso con la RFT dei contratti per un ammontare di 14 miliardi di marchi per la realizzazione di 20 progetti di sfruttamento delle miniere di carbone e lignite. Inoltre, un consorzio di grandi società tedesche sta studiando il piano di costruire in Cina un complesso siderurgico gigante, mentre un consorzio bancario si è appositamente costituito al fine di concedere alla Banca di Cina i prestiti necessari alla realizzazione di questo piano. Incitando a seguire il modello della Germania occidentale nel costituire consorzi, i responsabili cinesi fanno cadere anche il discorso, da essi demagogicamente usato, di voler sfruttare le contraddizioni tra capitalisti, di cercare di metterli l'uno contro l'altro. Oggi, mentre procedono senza più freni nel legare la Cina al capitale finanziario internazionale, arrivano al punto da dare consigli su come migliorare la concentrazione monopolistica!

Sono cinque - ha detto Kang Shih-en le forme di finanziamento o cooperazione che la C na auspica con i paesi capitalisti per la sua pretesa modernizzazione. Oltre alla più nuova formula delle società miste, un'altra forma è costituita dagli scambi cosiddetti compensatori attraverso i quali le società straniere forniscono attrezzature e tecnologia, e la Cina paga in petrolio, carbone e altre materie prime. Sono questi, scambi caratteristici di rapporti neocoloniali. Una terza forma è costituita dall'accettazione di crediti bancari e di crediti governativi: attraverso tale tipo di credito i governi dei paesi capitalisti avranno la possibilità di influire nelle scelte politiche ed economiche del governo cinese.

L'acquisto in blocco di imprese completamente costruite e impiantate da compagnie straniere e la riorgnizzazione da parte di tali compagnie delle strutture industriali della Cina per renderle più produttive, rappresenta la quarta forma. Grossi industriali vengono invitati a visitare le fabbriche cinesi e a proporre piani di modernizzazione di un'impresa, secondo i metodi di gestione e sfruttamento capitalistici.

Su queste forme di finanziamento e cooperazione, la Cina ha già concluso una serie di accordi con i maggiori paesi capitalisti come la RFT, il Giappone, la Francia, l'Italia ed anche con gli Stati Uniti. Più recentemente, in seguito alla visita del vice-primo ministro Wang Chen in Gran Bretagna, è stato concluso un accordo di pricipio per quadruplicare in sette anni gli scambi commerciali con questo paese. La Gran Bretagna accorderà inoltre alla Cina crediti per finanziare le esportazioni e gli altri tecnici inglesi destinati ai cantieri navali, alle ferrovie, all'industria carbonifera, aerospaziale, chimica e petrolchimica. Essa ha poi venduto alla Cina un aereo d'attacco a decollo verticale e si appresta a rispondere alle insistenze cinesi per costruire nella Cina stessa fabbriche di montaggio di tale aereo.

Ma i responsabili cinesi stanno andando ancora più lontano. Nel loro piano di modernizzazione, che mira a fare della Cina una super potenza, sono arrivati al punto di vedere anche la forza-lavoro del loro paese. Ed, infatti, la quinta forma di cooperazione industriale con l'estero, di cui ha parlato Kang Shih-en, consiste nell'offrire manodopera a buon mercato per trasformare sul posto materie prime estere nei settori dell'industria leggera, elettronica e tessile. Accordi in questo senso sono già stati presi con imprese occidentali operanti a Hong kong: la Cina fornisce la zona per installare gli impianti e gli operai richiesti a un costo bassissimo e bloccato per cinque anni; i capitalisti di Hong Kong forniscono i capitali, la tecnologia e le materie prime, e si appropriano dell'intero profitto. Operazioni economiche di questo genere, attuate finora in paesi come la Corea del sud e Singapore e a Taiwan, si basano sulla possibilità di una rapidissima accumulazione capitalista ottenuta attraverso il feroce sfruttamento di una manodopera a buon mercato. Basta pensare che i capitalisti di Hong Kong dovranno recuperare in cinque anni le spese sostenute e intascare profitti tali che rendano loro vantaggiose operazioni del genere, per capire quanto dovranno spremere i lavoratori cinesi.

Seguendo l'esempio di Singapore e della Corea del sud, i dirigenti di Pechino non fanno altro che riconsegnare la Cina nelle mani degli imperialisti. Gli accordi preliminari per istituire nel paese delle «zone franche» aperte agli investimenti stranieri, come le trattative iniziate con grosse società immobiliari per la costruzione di grandi alberghi di lusso a gestione straniera, soprattutto americana, in città come Pechino, Shanghai e Canton, ripropongono, sia pure in forme più «moderne», la vecchia politica delle concessioni.

In questa vera e propria corsa dei dirigenti cinesi a svendere il proprio paese al capitale straniero, si vede chiaramente in cosa consiste la loro tanto propagandata «teoria dei tre mondi», secondo cui il «secondo» e il «terzo mondo» dovrebbero unirsi nella lotta contro il «primo mondo», cioè contro l'imperialismo americano e il socialimperialismo sovietico. Oggi una metà del cosiddetto «primo mondo», cioè gli USA, sta infatti penetrando in Cina con i capitali. Mentre la Cina, secondo la definizione dei suoi dirigenti appartiene al «terzo mondo», entra in concorrenza proprio con gli altri paesi d'Asia, Africa e America Latina: importando crescenti capitali ed esportando manufatti a costo più basso per la manodopera a buon mercato, la Cina danneggerà proprio i paesi più poveri, verso i quali rivendica un ruolo di esempio e di guida nella lotta per l'indipendenza nazionale.

Ma un gruppo dirigente che considera il proprio popolo alla stregua di forza-lavoro da far sfruttare dall'imperialismo, non si ferma certamente di fronte a tali palesi contraddizioni né alle conseguenze che tale politica può avere verso gli altri popoli. Esso esprime le esigenze di uno strato sociale burocratico e tecnocratico, disposto a tutto pur di consolidare le sue basi sociali ed economiche, pur di partecipare allo sfruttamento imperialistico dei popoli con una politica di grande potenza.

Stampato il 22-11-78

*Le Trade Unions respingono il patto sociale*

## Fallisce il presupposto della politica riformista del governo Callaghan

Il consiglio direttivo delle trade unions, i sindacati inglesi, ha respinto l'accordo precedentemente intercorso tra governo e sindacati per un contenimento degli aumenti salariali entro il 5%, il cosiddetto patto sociale. La rottura del patto sociale è una novità che non si era ancora manifestata durante il governo laburista di Callaghan, che non si era ancora manifestata da quando la crisi economica ha investito anche l'Inghilterra. Il consiglio direttivo delle trade unions aveva sempre avallato le scelte concordate col governo in materia di politica sindacale, spesso sconfessando le centinaia di migliaia di lavoratori che, come i minatori alcuni anni fa, si battevano contro quegli accordi.

Che il massimo organo di governo del sindacato inglese abbia puntato i piedi contro la logica che vuole i lavoratori subordinati alla politica «anti-crisi» di questo o quel gabinetto conservatore o laburista, è un avvenimento che ha riempito di stupore, prima ancora che di preoccupazione, i commentatori politici dei paesi occidentali, che in questa alzata di scudi delle trade unions vedono un atto dissennato che pregiudica tutta la politica anti inflazionistica e di programmazione economica che ha permesso all'Inghilterra di uscire dal pericoloso tunnel di cinque anni fa. Stupore, certo. Non era forse l'Inghilterra il paese dell'«austerity»? La patria del Riformismo con la maiuscola, della ragionevolezza del movimento sindacale fatta persona? Non garantiva essa il successo, il modello vivente di una possibilità di difesa del sistema a patto che tutte le componenti sociali fossero «ragionevoli» nelle loro richieste?

Programmazione, questo è il punto. Molti riformisti sono sconcertati di fronte a quest episodio della vita politica inglese perché davvero credevano in questa magica paroletta; essi scambiavano l'atteggiamento «ragionevole» di uno strato di aristocrazia operaia con quello di tutta la classe, col suo movimento reale che contraddizioni materiali accentuano e modificano ad ogni istante. Così, fin tanto che è durato il periodo delle vacche grasse, è stato facile mantenere l'accordo governo-sindacati perché erano cospicue le briciole da ripartire fra gli strati superiori della classe operaia. Ma oggi, in periodo di vacche magre, la tenaglia si chiude ad un livello più alto nella scala sociale, gettando nella mischia migliaia di lavoratori prima coperti da un certo margine di privilegio.

Si può davvero programmare alla maniera dell'Inghilterra borghese, assegnando valori predeterminati all'evoluzione del costo della forza-lavoro? Quel tipo di «programmazione» si risolve nel tentativo di pagare la forza-lavoro dell'operaio al disotto del suo valore, e perciò i risultati anti-inflazione ottenuti in Inghilterra in un primo periodo sono effimeri poiché acuiscono proprio quella contraddizione tra capitale e lavoro che invece si vorrebbe attenuare. La politica riformista, che è anche quella che si propone in Italia con la linea dell'EUR, basata sul rilancio produttivo ottenuto mediante la compressione dei salari è intimamente contraddittoria: proprio la sua applicazione più rigorosa genera e rafforza la sua negazione, la spinta affinché il salario non si discosti dal valore della forza-lavoro. Del resto la nascita del sindacato nell'epoca moderna non è un accidente della storia né un'invenzione di spiriti illuminati, esso è l'espressione concreta di uno dei poli della scissione economica della società borghese, una forma necessaria del movimento della classe operaia.

Che cosa è avvenuto in Inghilterra? Lo strato dirigente delle trade unions, nella sua vocazione riformista, si è messo a fare il programmatore, a rimorchio del governo, accettando il patto sociale e perdendo di vista la sua specifica funzione, rinunciando a contrattare al più alto prezzo la vendita della forza-lavoro. Pena la perdita del consenso ha dovuto fare marcia indietro, di fronte a una ribellione tanto imprevista quanto inevitabile, che si è espressa in tutte le sedi possibili ed immaginabili, dalle fabbriche fino al congresso sindacale ed a quello del partito laburista.

I commentatori politici italiani, parlando con stupore di questa vicenda della «civile» Inghilterra pensano in realtà all'Italia: forse non si aspettavano di trovare conferma oltre manica del fallimento di un'impostazione sindacale come quella che dava Lama nelle sue interviste di circa un anno fa. Anche in Italia Lama ha dovuto fare marcia indietro, e cominciare e rendersi conto che i lavoratori non sono un elemento facilmente programmabile. E forse, come alcuni temono, i prossimi mesi ne daranno una conferma, sia in Italia che in Inghilterra.

## DALLA PRIMA PAGINA

### Forze nuove

Il prossimo riassetto politico e organizzativo della DC non si deciderà quindi all'interno del partito stesso, ma nei centri di potere reale di quella classe di cui essa rappresenta organicamente gli interessi. Negli ultimi tempi Carli e la Confindustria hanno dimostrato interesse e attenzione al processo di riorganizzazione delle correnti di minoranza della DC e al rilancio di un discorso liberista da parte di quegli uomini, oggi emarginati dal potere ma fino a ieri vissuti all'ombra del capitale di Stato. Andreotti e Zaccagnini puntano al recupero pieno del massimo organismo padronale più che sul piano dei programmi e dei discorsi ideologici su quello delle scelte concrete: la ristrutturazione industriale, l'inasprimento fiscale, l'ordine pubblico, la sconfitta della classe operaia nelle lotte contrattuali. Essi vogliono dimostrare che più che ogni professione anticomunista e anti-PCI, è nel rafforzamento della borghesia e nella sconfitta della classe operaia che si realizza l'anticomunismo reale, e che a questo scopo cacciare oggi il PCI dalla maggioranza significa interrompere il processo di logoramento a cui il partito revisionista è andato incontro dopo l'avanzata elettorale del 20 giugno.

La miopia politica dei revisionisti non tenendo conto della sostanziale unità strategica e di principio della DC e puntando sulle differenziazioni tattiche e sui giochi di potere personali e di corrente dei vari esponenti democristiani, porta il PCI a puntare su Zaccagnini e Andreotti, dipingendoli come i rappresentanti dell'anima popolare del partito cattolico e delle correnti di sinistra. Gli ultimi trent'anni di vita politica hanno dimostrato quanto questi concetti applicati alla DC siano estremamente labili e come spesso nell'etichettare gli uomini politici democristiani i termini di destra e sinistra non siano serviti che a coprire il progressivo appoggio del PSI e del PCI ai governi borghesi e a vanificare l'identificazione della DC con il potere della borghesia presente nella coscienza delle masse lavoratrici italiane.

### Ricchi affari

sce la posizione dei Palestinesi e non è destinato a dividere il campo arabo». Con queste affermazioni Andreotti sie posto come un sostenitore degli interessi di quella componente più reazionaria dei paesi arabi legata strettamente all'imperialismo americano e ad Israele facendosi diretto portatore di quegli interessi nel suo viaggio in Giordania. Il tentativo è quello di far pressione e di esercitare ricatti economici sulle borghesie più reazionarie che hanno aderito alla conferenza di Bagdad prevalentemente per sabotare un'opposizione radicale all'accordo di Camp David.

Un altro argomento in discussione è stato certamente la questione dell'Iran, anche se nelle dichiarazioni ufficiali non si è entrati in merito, certamente il governo italiano ha fatto di tutto per confermare il suo appoggio al regime sanguinario dello Scià e difendere gli interessi dell'imperialismo americano e dei nostri monopoli messi seriamente in discussione dalla vasta rivolta delle masse popolari iraniane.

### La volontà

distingue, gli ha fatto eco affermando che non si può rinunciare a questioni sostanziali per salvaguardare equilibri formali, e cioè gli accordi sottobanco con i quali il PCI sta svendendo gli interessi dei lavoratori, dando praticamente carta bianca alla D.C. Benvenuto evidentemente non si faceva certo portavoce degli interessi dei lavoratori, sacrificati sull'altare della politica del compromesso storico, ma bensì di quei partiti - come il PSI - che da tale politica si sentono soffocati. Che dietro i pressanti appelli all'unità si nascondessero in realtà forti contraddizioni, è dimostrato dalla presenza stessa di Benvenuto alla manifestazione di Napoli, che è stata decisa all'ultimo minuto per non essere da meno ad una polemica saltata sulle pagine dei giornali tra CGIL e CISL (che aveva visto a Napoli una battaglia di manifesti, quelli di Lama e quelli di Macario).

L'intervento di Lama è stato quello che più di ogni altro ha maggiormente puntato a strumentalizzare il sentimento dell'unità, richiamando all'ordine le forze politiche che rappresenta per dare credibilità alle istituzioni e ai piani di rapina padronali. Il discorso ricorrente è stato il discorso dell'occupazione, anche se poi il servizio d'ordine sindacale ha impedito ai disoccupati organizzati di avvicinarsi al palco, caricandoli brutalmente e consegnando addirittura uno di loro ai carabinieri. Questa è la dimostrazione pratica di come, al di là dei bei discorsi, i vertici temano i disoccupati che organizzano la loro protesta e la loro lotta.

E' stato proprio in questo momento di tensione che Lama si è lasciato andare ad un'affermazione che ci sentiamo di sottoscrivere in pieno: «Una società che non è in grado di assicurare lavoro per tutti, è una società destinata alla condanna della storia». Quello che Lama non ha precisato è che è la società capitalista a non essere in grado di fornire tale assicurazione. Nessun aggiustamento, nessuna razionalizzazione dello sfruttamento potrà far scomparire dalla società capitalista, basata sulla logica del massimo profitto, la piaga della disoccupazione.

### Può esservi

borghesi, avrà le sue correnti ufficiali e le sue lotte aperte tra correnti.

Se invece si intende mantenere il «centralismo democratico», che ormai non è altro che centralismo burocratico, l'attuale direzione ne verrebbe rafforzata, dal momento che è quella che detiene i posti chiave nel partito. Questo «centralismo democratico» lo usa chi lo ha nelle mani e i dirigenti berlingueriani, sempre pronti a non rispettarlo per se stessi, non esiterebbero ad applicarlo contro chi dissente nel PCI.

La realtà è che in un partito non più leninista, la lotta per il centralismo democratico è senza via d'uscita e, in un modo o nell'altro, porta a rafforzare un modo o un altro di essere di un partito borghese.

Appaiono davvero ingenui quei militanti del PCI che si aspettano chissà quale rinnovamento da una battaglia sul centralismo democratico e facendo un gran chiasso per riconfermarlo rischiano solo di dare più forza ad una linea e ad una direzione estranea a loro stessi. Per i dirigenti del PCI non ci sono grandi problemi, sono disposti all'una o all'altra soluzione, certo non è un caso che uno come Amendola, mentre rivendica la validità dell'art. 2 dello Statuto, non si batta per le correnti organizzate, in fondo sa bene che sarebbe dare una voce a chi oggi sussurra.

Ma se i militanti di base peccano di ingenuità, non lo stesso si può dire per chi nel PCI ha un'esperienza di anni, di militanza vissuta anche ai vertici del partito e oggi paga un comportamento opportunistico, un aver disertato il campo di battaglia e per rivolgersi alla base non ha che la via delle lettere. Tra lettere di protesta, tra recensioni di libri, tra osservazioni grafiche o di impaginazione, patetici appaiono articoli relegati nella rubrica dei lettori, appelli disperati allo studio delle opere di Marx, Engels e Lenin, come quello di Rita Montagnana sull'ultimo numero di «Rinascita». E' una serie di sottintesi che tra le righe rivelano anche il dramma morale di chi ha vissuto in maniera contraddittoria un comportamento opportunista, di chi alla fine ne è rimasto schiavo ed oggi si sente isolato e pressoché impotente nella potente macchina berlingueriana. La Montagnana invita a studiare Lenin sull'Italia, invita a leggere Engels. Rita Montagnana sa bene quanto la teoria marxista-leninista - che conserva la sua piena validità - suoni di condanna al PCI di Berlinguer, ma cosa spera? Forse con questi accorati appelli, o con la propaganda alle edizioni Progress pensa di contribuire alla battaglia in difesa del leninismo? In questa lettera fa chiaro riferimento al prossimo Congresso del PCI, ma che ruolo intendono svolgervi militanti come lei, forse pensano di poter contare con una o due letterine che solo pochi orecchi possono intendere nella loro sostanza?

L'opportunismo, anche se sofferto, porta alla passività e lo si è visto bene nel partito di Carrillo, dove militanti come Dolores Ibarruri non hanno battuto ciglio (o se l'hanno fatto non se n'è avuto sentore all'esterno dei loro sentimenti) quando dallo statuto del loro partito è stato depennato definitivamente ogni rimasuglio di leninismo.

Chi fa ancora affidamento nel PCI di Berlinguer per una difesa del marxismo-leninismo, chi a tu per tu parla di una direzione revisionista e poi non fa una battaglia politica aperta, non manifesta con coraggio le proprie posizioni, da una parte, nei fatti, dimostra disprezzo per una base di partito le cui aspirazioni dice di voler difendere, dall'altra si assume di fronte alla classe operaia e al proletariato italiani la responsabilità di dare l'idea che il PCI di Berlinguer sia il loro partito.

E questo mentre uomini come Amendola o Pecchioli riempiono pagine e pagine della stampa del PCI con le loro revisioni del marxismo-leninismo, e loro, i Montagnana, i Cerreti o altri, sono relegati in qualche letterina.